

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 113 (49.922)

Città del Vaticano

venerdì 16 maggio 2025

L'udienza di Papa Leone XIV al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Pace Giustizia Verità

È tempo di lasciare alle spalle le contese e cominciare un cammino nuovo di speranza

Pace, giustizia e verità: sono «i pilastri dell'azione missionaria della Chiesa e del lavoro della diplomazia della Santa Sede» ricordati da Leone XIV stamani, nell'udienza al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ricevuto nella Sala Clementina.

Pace, dunque, intesa non come «mera assenza di guerra e di conflitto», bensì come «dono attivo» che sradica orgoglio, rivendicazioni e «le premesse di ogni distruttiva volontà di conquista».

Poi la giustizia, per porre rimedio «alle disparità globali» presenti nel mondo. In questo ambito, la Santa Sede «non può esimersi dal far sentire la propria voce», ha proseguito il Pontefice, così come «nessuno può esimersi dal favorire contesti in cui sia tutelata la dignità» di ciascuno, cittadino o immigrato.

Quindi la verità, perché non si può costruire la pace senza verità. Di fronte a fattori quali il mondo virtuale, le migrazioni, l'intelligenza artificiale e la salvaguardia della Terra – ha rimarcato il vescovo di Roma – la verità consente di affrontare «con miglior vigore» le sfide del nostro tempo. Centrale, nel discorso del Papa, anche l'accento posto sul «pieno rispetto della libertà religiosa in ogni Paese» e sulla tutela della famiglia «fondata sull'unione stabile tra uomo e donna».

Nell'Anno Santo della speranza, infine, Leone XIV ha esortato a «lasciare alle spalle le contese e cominciare un cammino nuovo» per costruire ponti di riconciliazione in tutti i contesti, «a partire da quelli più provati come l'Ucraina e la Terra Santa».



PAGINE 2 E 3

La foto ufficiale
del Santo Padre Leone XIV



Leo P.P. XIV

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

Il cardinale Tagle racconta
la sua esperienza del Conclave
e riflette sui primi passi di Leone XIV

Un Pastore missionario
che guiderà
ascoltando tutti

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 4

ATLANTE

Gli effetti
dell'instabilità



INSERTO SETTIMANALE

Primo incontro diretto dal 2022 tra le delegazioni di Kyiv e Mosca

Ucraina: a Istanbul al via i negoziati “depotenziati” dall'assenza dei leader

KYIV, 16. Incontri trilaterali separati tra le delegazioni di Stati Uniti, Ucraina e Turchia e, successivamente, tra i negoziatori di Kyiv e Ankara e la delegazione russa. Questo il formato dei negoziati – “depotenziati” dall'assenza dei leader, Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky – che si svolgono oggi a Istanbul, secondo quanto dichiarato dal mini-

stro degli Esteri turco, Hakan Fidan.

Il primo incontro trilaterale, quello tra le delegazioni di Usa, Ucraina e Turchia, si è già svolto stamane. Presenti per la parte ucraina il capo dell'ufficio presidenziale, Andriy Yermak, e il ministro degli Esteri, Andriy Sybiga; mentre Ankara è stata rappresentata dal capo della diplomazia Fidan

e gli Usa dal segretario di Stato, Marco Rubio.

L'assenza dei leader non lascia che un luccichio di speranza sul fatto che l'appuntamento in Turchia, che segna comunque il primo incontro diretto tra le delegazioni di Russia e Ucraina dal marzo 2022, possa portare a passi concreti verso la

SEGUE A PAGINA 5

La speranza dell'artigiano

di SERGIO VALZANIA

Nel suo *La gloria dei buoni a nulla dal sottotitolo Guida spirituale per accogliere l'imperfezione*, edito dalla LEV, il domenicano Sylvain Detoc scrive, a proposito del rapporto di Dio con ciascun uomo, «Dio riprende instancabilmente questa pasta in lavorazione, nella speranza che non si solidifichi prima di aver raggiunto la for-

ma e lo splendore che ha sempre voluto darle».

La metafora dell'artigiano che si ingegna a portare a termine in modo esemplare il lavoro intrapreso nonostante la resistenza che più o meno volontariamente la materia prima, le donne e gli uomini, ciascuno e collettivamente, gli oppongono, è molto

SEGUE A PAGINA 8

Bailamme

Leone XIV incontra il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Pace Giustizia Verità

È tempo di lasciare alle spalle le contese e cominciare un cammino nuovo di speranza a partire dai contesti più provati come l'Ucraina e la Terra Santa

Pace, giustizia e verità: sono «i pilastri dell'azione missionaria della Chiesa e del lavoro della diplomazia della Santa Sede» ricordati da Leone XIV stamani, venerdì 16 maggio, nell'udienza al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ricevuto nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche l'auspicio per una riconciliazione «in tutti i contesti, a partire da quelli più provati come l'Ucraina e la Terra Santa». Dopo il saluto rivolto dal decano dagli ambasciatori, il vescovo di Roma ha pronunciato il discorso che pubblichiamo di seguito.

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori, la pace sia con voi!

Ringrazio S.E. il Sig. George Poulides, Ambasciatore della Repubblica di Cipro e Decano del Corpo Diplomatico, per le cordiali espressioni che mi ha rivolto a nome di tutti voi e per il suo instancabile lavoro, che porta avanti con il vigore, la passione e la simpatia che lo contraddistinguono, doti che gli hanno meritato la stima di tutti i miei Predecessori incontrati in questi anni di missione presso la Santa Sede e, in particolare, del compianto Papa Francesco.

Desidero poi esprimervi gratitudine per i numerosi messaggi augurali seguiti alla mia elezione, come pure per quelli di cordoglio per la scomparsa di Papa Francesco, che li hanno preceduti e che sono pervenuti anche da Paesi con i quali la Santa Sede non intrattiene relazioni diplomatiche. Si tratta di un significativo attestato di stima, che incoraggia l'approfondimento dei rapporti reciproci.

Nel nostro dialogo, vorrei che prevalesse sempre il senso di essere famiglia – la comunità diplomatica rappresenta infatti l'intera famiglia dei popoli –, che condivide le gioie e i dolori della vita e i valori umani e spirituali che la animano. La diplomazia pontificia è, infatti, un'espressione della cat-

toicità stessa della Chiesa e, nella sua azione diplomatica, la Santa Sede è animata da una urgenza pastorale che la spinge non a cercare privilegi ma ad intensificare la sua missione evangelica a servizio dell'umanità. Essa combatte ogni indifferenza e richiama continuamente le coscienze, come ha fatto instancabilmente il mio venerato Predecessore, sempre attento al grido dei poveri, dei bisognosi e degli emarginati, come pure alle sfide che contraddistinguono il nostro tempo, dalla salvaguardia del creato all'intelligenza artificiale.

Oltre che ad essere il segno concreto dell'attenzione dei vostri Paesi per la Sede Apostolica, la vostra presenza oggi è per me un dono, che consente di rinnovarvi l'aspirazione della Chiesa – e mia personale – di raggiungere e abbracciare ogni popolo e ogni singola persona di questa terra, desiderosa e bisognosa di verità, di giustizia e di pace! In un certo senso, la mia stessa esperienza di vita, sviluppatasi tra Nord America, Sud America ed Europa, è rappresentativa di questa aspirazione a travalicare i confini per incontrare persone e culture diverse.

Tramite il costante e paziente lavoro della Segreteria di Stato, intendo consolidare la conoscenza e il dialogo con voi e con i vostri Paesi, molti dei quali ho avuto già la grazia di visitare nel corso della mia vita, specialmente quando ero Priore Generale degli Agosti-

niani. Confido che la Divina Provvidenza mi accorderà ulteriori occasioni di incontro con le realtà dalle quali provenire, consentendomi di accogliere le opportunità che si presenteranno per confermare nella fede tanti fratelli e sorelle sparsi per il mondo e di costruire nuovi ponti con tutte le persone di buona volontà.

Nel nostro dialogo vorrei che tenissimo presente tre parole-chiave, che costituiscono i pilastri dell'azione missionaria della Chiesa e del lavoro della diplomazia della Santa Sede. La prima parola è *pace*.

Troppe volte la consideriamo una parola "negativa", ossia come mera assenza di guerra e di conflitto, poiché la contrapposizione è parte della natura umana e ci accompagna sempre, spingendoci troppo spesso a vivere in un costante "stato di conflitto": in casa, al lavoro, nella società. La pace allora sembra una semplice tregua, un momento di riposo tra una contesa e l'altra, poiché, per quanto ci si sforzi, le tensioni sono sempre presenti, un po' come la brace che cova sotto la cenere, pronta a riaccendersi in ogni momento.

Nella prospettiva cristiana – come anche in quella di altre esperienze religiose – la pace è anzitutto un dono: il primo dono di Cristo: «Vi do la mia pace» (Gv 14, 27). Essa è però un dono attivo, coinvolgente, che interessa e impegna ciascuno di noi, indipendentemente dalla provenienza culturale e dall'appartenza religiosa, e che esige anzitutto un lavoro su sé stessi. La pace si costruisce nel cuore e a partire dal cuore, sradicando l'orgoglio e le rivendicazioni, e misurando il linguaggio, poiché si può ferire e uccidere anche con le parole, non solo con le armi.

In quest'ottica, ritengo fondamentale il contributo che le religioni e il dialogo interreligioso possono svolgere per favorire contesti di pace. Ciò naturalmente esige il pieno rispetto della libertà religiosa in ogni Paese, poiché l'esperienza religiosa è una dimensione fondamentale della persona umana, tralasciando la quale è difficile, se non impossibile, compiere quella purificazione del cuore necessaria per costruire relazioni di pace.

A partire da questo lavoro, che tutti siamo chiamati a fare, si possono sradicare le premesse di ogni conflitto e di ogni distruttiva volontà di conquista. Ciò esige anche una since-

ra volontà di dialogo, animata dal desiderio di incontrarsi più che di scontrarsi. In questa prospettiva è necessario ridare respiro alla diplomazia multilaterale e a quelle istituzioni internazionali che sono state volute e pensate anzitutto per porre rimedio alle contese che potessero insorgere in seno alla Comunità internazionale. Certo, occorre anche la volontà di smettere di produrre strumenti di distruzione e di morte, poiché, come ricordava Papa Francesco nel suo ultimo Messaggio *Urbi et Orbi*, «nessuna pace è possibile senza un vero disarmo [e] l'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo»¹.

La seconda parola è *giustizia*. Perseguire la pace esige di praticare la giustizia. Come ho già avuto modo di accennare, ho scelto il mio nome pensando anzitutto a Leone XIII, il Papa della prima grande enciclica sociale, la *Rerum novarum*. Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, la Santa Sede non può esimersi dal far sentire la propria voce dinanzi ai numerosi squilibri e alle ingiustizie che conducono, tra l'altro, a condizioni indegne di lavoro e a società sempre più frammentate e conflittuali. Occorre peraltro adoperarsi per porre rimedio alle disparità globali, che vedono opulenza e indigenza tracciare solchi profondi tra continenti, Paesi e anche all'interno di singole società.

È compito di chi ha responsabilità di governo adoperarsi per costruire società civili armoniche e pacificate. Ciò può essere fatto anzitutto investendo sulla famiglia, fondata sull'unione stabile tra uomo e donna, «società piccola ma vera, e anteriore a ogni civile società»². Inoltre, nessuno può esimersi dal favorire contesti in

Pubblichiamo il testo del saluto rivolto al Pontefice all'inizio dell'udienza da Sua Eccellenza il signor Georgios F. Poulides, ambasciatore di Cipro e decano del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Santo Padre,

mi permetta di esprimereLe con grande emozione ed onore, in veste di Decano, il saluto più cordiale che Le porgo a nome del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Il Conclave ha sapientemente donato al mondo una guida spirituale e morale che ha maturato la propria sensibilità in un'esperienza pastorale vissuta a contatto diretto con le sfide del nostro tempo – la povertà, la ricerca di giustizia, la dignità umana, la domanda di amore, il bisogno di trovare una risposta alle grandi domande dell'esistenza – e che oggi trova riso-

nanza ben oltre i confini di una singola regione.

Il Suo sguardo abbraccia le grandi città del mondo, i piccoli centri, le periferie silenziose: la realtà tutta dove risuonano le parole con cui Gesù è apparso ai discepoli e con le quali Lei ha iniziato la Sua missione: «Pace a voi».

In questo abbraccio, che unisce le diverse culture dei cinque continenti e tutti quei mondi dove si custodisce con tenacia la speranza, spesso lontano dai riflettori, si riconosce l'impegno di una Chiesa che desidera farsi sempre più vicina all'umanità intera.

Che il Pontificato di Sua Santità, iniziato nell'anno giubilare de-

dicato alla Speranza, sia segnato da Pace, Amore e Fratellanza!

Santo Padre, così come le Sue prime parole declamate davanti a migliaia di persone in piazza San Pietro hanno espresso la voce della Chiesa nel solco della memoria di Papa Francesco, che rimane viva nel nostro pensiero e nella nostra preghiera, così in questo nostro primo incontro siamo pronti a rispondere affermativamente al Suo appello ai costruttori di pace, ad assicurarLe il profondo rispetto e la stima con cui la nostra famiglia diplomatica si stringe attorno a Lei e l'entusiasmo con il quale siamo decisi ad affrontare, insieme a Lei, le innu-

merevoli sfide che il mondo contemporaneo ci riserva.

Nel Suo percorso esistenziale, arricchito e segnato dalla spiritualità agostiniana, risuona una sapienza antica e sempre attuale. Le parole del Sermone 357 di Sant'Agostino ci offrono ancora oggi la chiave per aprire le porte della pace e diventano preziosi consigli per il nostro impegno diplomatico e umano: «Se ami la pace, chiunque tu sia, abbi compassione di chi non ama quello che tu ami, di chi non possiede quello che possiedi tu».

Sono parole semplici e forti, che ci chiamano a superare le logiche dell'indifferenza e della contrapposizione, per riscoprire la via della compassione come fondamento del vero dialogo tra le nazioni, tra le religioni, tra gli uomini.

Santo Padre, viviamo in tempi sempre più



complessi dove l'umanità appare fragile, disorientata ed alla ricerca di un approdo sicuro.

Il futuro appare incerto e l'ottimismo di un tempo è tramontato. Da un lato la nostra conoscenza si incrementa, grazie alla scienza e alla creatività di cui vediamo frutti meravigliosi, ma dall'altro si allungano le ombre di conflitti che appaiono insanabili, si estendono le disuguaglianze sociali, si perdono i

cui sia tutelata la dignità di ogni persona, specialmente di quelle più fragili e indifese, dal nascituro all'anziano, dal malato al disoccupato, sia esso cittadino o immigrato.

La mia stessa storia è quella di un cittadino, discendente di immigrati, a sua volta emigrato. Ciascuno di noi, nel corso della vita, si può ritrovare sano o malato, occupato o disoccupato, in patria o in terra straniera: la sua dignità però rimane sempre la stessa, quella di creatura voluta e amata da Dio.

La terza parola è *verità*. Non si possono costruire relazioni veramente pacifiche, anche in seno alla Comunità internazionale, senza verità. Laddove le parole assumono connotati ambigui e ambivalenti e il mondo virtuale, con la sua mutata percezione del reale, prende il sopravvento senza controllo, è arduo costruire rapporti autentici, poiché vengono meno le premesse oggettive e reali della comunicazione.

Da parte sua, la Chiesa non può mai esimersi dal dire la ve-

rità sull'uomo e sul mondo, ricorrendo quando necessario anche ad un linguaggio schietto, che può suscitare qualche iniziale incomprensione. La verità però non è mai disgiunta dalla carità, che alla radice ha sempre la preoccupazione per la vita e il bene di ogni uomo e donna. D'altronde, nella prospettiva cristiana, la verità non è l'affermazione di principi astratti e disincarnati, ma l'incontro con la persona stessa di Cristo, che vive nella co-

***È compito
di chi ha responsabilità di governo
adoperarsi per costruire società civili
armoniche e pacificate.
Ciò può essere fatto anzitutto
investendo sulla famiglia, fondata
sull'unione stabile tra uomo e donna***

che richiedono l'impegno e la collaborazione di tutti, poiché nessuno può pensare di affrontarle da solo.

Cari Ambasciatori, il mio ministero inizia nel cuore di un anno giubilare, dedicato in modo particolare alla speranza. È un tempo di conversione e di rinnovamento e soprattutto l'occasione per lasciare alle spalle le contese e cominciare un cammino nuovo, animati dalla speranza di poter costruire, lavorando insieme, ciascuno secondo le proprie sensibilità e responsabilità, un mondo in cui ognuno possa realizzare la propria umanità nella verità, nella giustizia e nella pace. Mi auguro che ciò possa avvenire in tutti i contesti, a partire da quelli più provati come l'Ucraina e la Terra Santa.

Vi ringrazio per tutto il lavoro che fate per costruire ponti fra i vostri Paesi e la Santa Sede, e di tutto cuore benedico voi, le vostre famiglie e i vostri popoli. Grazie!

[Benedizione]

E grazie per tutto il lavoro che fate!

¹ *Messaggio Urbi et Orbi*, 20 aprile 2025.

² LEONE XIII, Lett. enc. *Re-rum novarum* (15 maggio 1891), 9.



nessi comunitari a vantaggio degli individualismi e degli egoismi ed i grandi sistemi internazionali sono messi a dura prova.

Ci viene in soccorso l'esperienza millenaria della Chiesa, tesoro inestimabile cui attingere.

Pensiamo alla scelta del Suo nome da Pontefice, Leone XIV: risponde alle preoccupazioni dell'umanità odierna, forti della testimonianza del Suo illustre predecessore di fine 1800. Allora un mondo in fermento che sperimentava le fortune e le storture della rivoluzione industriale, oggi un'umanità che si interroga sulle sfide non solo tecnologiche, ma anche morali ed etiche della rivoluzione informatica e dell'intelligenza artificiale.

Mi permetta, Sua Santità, di congedarmi ribadendo in maniera forte e decisa la determinazione del Corpo Diplomatico presso la Santa Sede, che ho l'onore di rappresentare, ad intraprendere con Lei un cammino di Pace, di costruzione di ponti per alleviare le sofferenze del mondo, per fronteggiare le sfide della modernità, per ridurre le conseguenze sempre più devastanti dei cambiamenti climatici, per combattere le disuguaglianze tra persone e popoli che si allargano come ferite aperte, per aiutare gli ultimi, gli indifesi, i dimenticati.

Con questi sentimenti, Le porghiamo i nostri più fervidi auguri per il cammino che si apre davanti a Sua Santità. Che sia un tempo fecondo, illuminato dalla speranza, sostenuto dalla preghiera dei fedeli e dalla collaborazione di tutte le donne e gli uomini di buona volontà!



Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di ieri, 15 maggio, l'Eminentissimo Cardinale Jaime Spengler, Arcivescovo Metropolita di Porto Alegre (Brasile), Presidente del Consiglio Episcopale Latinoamericano (C.E.L.A.M.); con Sua Eccellenza Monsignor Lizardo Estrada Herrera, Vescovo titolare di Ausuccura, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale

NOSTRE INFORMAZIONI

Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima Evangelizzazione e le nuove Chiese Particolari);

Padre Alejandro Moral Antón, Priore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino (Agostiniani); gli Eminentissimi Cardinali:

– Daniel Fernando Sturla Berhouet, Arcivescovo di Montevideo (Uruguay);

– Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha accettato la

rinuncia al governo pastorale della Prelatura Territoriale di Infanta (Filippine), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Bernardino C. Cortez.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Prelato della Prelatura di Infanta (Filippine) il Reverendo Dave Dean Capucao, del clero della medesima Prelatura, finora Rettore della «St. Joseph Formation House» a Quezon City.

Nomina episcopale nelle Filippine

Dave Dean Capucao vescovo prelado di Infanta

Nato il 25 settembre 1965 a Daet, Naga, Camarines Sur, è entrato nella congregazione del Cuore Immacolato di Maria e ha studiato Filosofia presso la St. Louis University a Baguio e Teologia presso la Maryhill School of Theology, a Quezon City. Entrato nel seminario della prelatura di Infanta, ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Radboud University a Nijmegen (Paesi Bassi) e quello in Sacra Teologia presso l'Université catholique de Louvain (Belgio). Ordinato sa-

cerdote il 3 ottobre 1994 per la prelatura di Infanta, è stato: parroco di Nuestra Señora de Salvacion a Casiguran, Aurora (1994-2000); ricercatore della Radboud University nei Paesi Bassi (2002-2006); parroco di St. Ludger nell'arcidiocesi di Utrecht, Paesi Bassi (2007-2011); direttore accademico e pastorale e Formatore della St. Joseph Formation House a Quezon City (2012-2014), poi rettore della stessa (dal 2015); docente di vari seminari e scuole di Teologia (dal 2012); sovrintendente delle Scuole cattoliche della prelatura di Infanta (dal 2021).

Al via il Giubileo delle confraternite

di FABRIZIO PELONI

Un grande patrimonio ecclesiale di fede, di servizio, di storia, di arte e di tradizione popolare. È quanto si è visto stamani in piazza Pia dove, sin dalle prime ore della giornata, molti fedeli, o meglio confratelli e consorelle di Confraternite, si sono ritrovati per intraprendere il percorso che conduce alla Porta Santa della basilica Vaticana. L'occasione è stata il Giubileo ad esse dedicato, uno dei grandi eventi del mese di maggio – in programma da oggi, venerdì 16, a domenica 18 – dell'Anno Santo della speranza.

Iniziativa del Pims

«Cantiamo con il Papa»

«*Let's sing with the Pope*» ovvero «Cantiamo con il Papa»: si intitola così l'iniziativa promossa in questi giorni dal Pontificio Istituto di Musica sacra (Pims), che consiste in una serie di brevi video tutorial-educativi diffusi attraverso i social media per aiutare il popolo di Dio a cantare insieme al Santo Padre durante le principali celebrazioni liturgiche.

Il progetto mira a rendere accessibile a tutti il patrimonio del canto gregoriano, lingua musicale e spirituale universale di celebrazioni come le messe pontificie. Attraverso specifici contenuti formativi digitali, dunque, il domenicano Robert Mehlhart, preside del Pims, presenta brani semplici, facilmente eseguibili da parte dei fedeli, per favorire la partecipazione attiva e consapevole alle liturgie.

Attualmente, il Pontificio Istituto di Musica sacra conta 153 studenti provenienti da 44 Paesi: dieci di loro canteranno nel coro guida durante la messa per l'inizio del ministero petrino di Leone XIV, in programma domenica 18 alle 10 in piazza San Pietro.

Uno dei primi gruppi a partire è stato quello della Confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi, istituita da Papa Giulio III con bolla *Romanum Pontifex* del 23 giugno 1553. «Attualmente si dedica all'assistenza di persone bisognose di origini genovesi e liguri residenti a Roma e ad attività sociali a favore degli abitanti di Trastevere, con particolare riguardo alla gestione di un Consultorio psicologico gratuito per giovani in condizione di disagio sociale» ha dichiarato Guido Berri, in passato governatore secolare della Confraternita.

Da Malaga è giunto il nutrito gruppo dell'«archicofradía de la Esperanza» che, dopo il passaggio della Porta Santa, insieme con la Hermandad del Cachorro ha partecipato alla messa in San Pietro al cospetto di due simulacri tra i più venerati nei celebri cortei processionali della «Semana Santa» in Andalusia: il «Santísimo Cristo de la Expiración» meglio conosciuto come «El Cristo del Cachorro» di Siviglia e la «Vergine de la Esperanza» di Malaga. Le due statue sono esposte in basilica Vaticana da martedì scorso, e vi rimarranno fino domani, a sabato 17.

Quello di stamane è stato dunque solo l'inizio della testimonianza viva di fede di una associazione che ha superato un millennio di storia. I partecipanti all'evento giubilare, che richiamerà in questi giorni a Roma circa 100.000 fedeli, arrivano da un centinaio di Paesi di tutti i continenti per testimoniare la propria fede che si protrae da secoli in tutto il mondo. In particolare, i gruppi più numerosi provengono da Italia, Spagna, Stati Uniti, Malta, Francia e Brasile.

Nel pomeriggio di oggi, alle 17, le Confraternite di Roma accoglieranno i gruppi di pellegrini provenienti da tutto il mondo con un incontro di benvenuto, in collaborazione con la diocesi di Roma, presso la basilica di San Giovanni in Latera-



no. Domani, sabato 17, a partire dalle 14, si terrà una «Grande Processione» per le vie del centro di Roma, strutturata in due cortei lungo due distinti percorsi che si «incontreranno» simbolicamente presso il Circo Massimo.

La processione «maggiore», con otto confraternite che porteranno in corteo le loro celebri statue, fercoli, troni ed immagini tradizionali, partirà da piazza Celimontana per poi proseguire lungo Via Claudia e Via Celio Vibenna, fino al Circo Massimo e poi, con un giro ad anello, ritornerà da Via Claudia al punto di partenza.

Oltre alle due celebri statue già citate, nella Processione maggiore saranno presenti ancora dalla Spagna la Cofradía del Dulce Nombre de Jesus Nazareno da León, con il «Paso de Nuestro Padre Jesús Nazareno», dal Portogallo la Real e Venerável Irmandade do Santíssimo Sacramento di Mafra, con il «Crocefisso di Mafra», dall'Italia il Priorato Ligure delle Confraternite con due crocifissi e la Confraternita Maria SS. Addolorata di Enna con la statua della «Madonna Addolorata», dalla Città del Vaticano l'Arciconfraternita Vaticana di Sant'Anna de' Parafrenieri, con la statua di Sant'Anna, e dalla Francia l'Archiconfrérie de la Sanch de Perpignan, con il crocifisso «le Dévot Christ».

Sempre alla stessa ora da largo Cavalieri di Colombo partirà la seconda processione, per poi percorrere viale delle Terme di Caracalla fino a concludere all'interno del Circo Massimo.

A conclusione del Giubileo, i membri delle Confraternite, con i loro accompagnatori, parteciperanno in abiti tradizionali, domenica 18 maggio in piazza San Pietro, alla celebrazione della messa per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma, Leone XIV.

Il cardinale Tagle racconta la sua esperienza del Conclave e riflette sui primi passi di Leone XIV

Un Pastore missionario che guiderà ascoltando tutti

di ALESSANDRO GISOTTI

Nella Cappella Sistina, durante il Conclave, erano seduti uno accanto all'altro. Oggi, venerdì 16 maggio, Luis Antonio Tagle e Robert Francis Prevost sono tornati a incontrarsi — in udienza al Palazzo Apostolico — a una settimana dall'*Habemus Papam* che ha preceduto la prima benedizione *Urbi et Orbi* di Leone XIV. Il cardinale statunitense-peruviano divenuto Papa e il porporato filippino si conoscono da molti anni e negli ultimi due hanno lavorato a stretto contatto come capi dei loro rispettivi dicasteri, quello dei Vescovi e quello dell'Evangelizzazione. In questa intervista con i media vaticani il cardinale Tagle offre un ritratto personale del nuovo Pontefice, racconta l'esperienza spirituale vissuta nel Conclave e ricorda commosso Papa Francesco.

Cardinale Tagle, Leone XIV sta compiendo i primi passi del suo Pontificato dopo un Conclave che si è concluso rapidamente. Che cosa la colpisce di questo Papa, che tutti noi stiamo imparando a conoscere?

Ho incontrato per la prima volta Papa Leone XIV a Manila e a Roma quando era ancora Priore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino. Dal 2023 siamo insieme nella Curia Romana. È dotato di una capacità di ascolto profondo e paziente. Prima di prendere una decisione, si dedica a uno studio e a una riflessione attenti. Esprime i suoi sentimenti e le sue preferenze senza volere imporre. È preparato intellettualmente e culturalmente senza ostentarlo. Nelle relazioni apporta un sereno calore, affinato dalla preghiera e dall'esperienza missionaria.

Alla vigilia del Conclave molti parlavano di una Chiesa divisa, di cardinali con idee poco chiare sulla scelta del nuovo Papa. Invece l'elezione si è risolta già il secondo giorno. Com'è stata per lei l'esperienza di questo Conclave, il secondo dopo quello del 2013?

Prima di grandi eventi dall'impatto mondiale si sentono diverse speculazioni, analisi e previsioni. Il Conclave non ne viene risparmiato. È vero che ho partecipato a due Conclavi, cosa che considero una vera grazia. Nel Conclave del 2013 Benedetto XVI era ancora in vita, mentre nel conclave del 2025 Papa Francesco era già passato a vita eterna. Dobbiamo tenere presente la differenza di contesto e di atmosfera. Aggiungerei anche che mentre ognuno dei due Conclavi è stato un'esperienza unica e irripetibile, ci sono stati anche elementi costanti. Nel 2013 mi domandavo perché durante il Conclave dovessimo indossare la veste corale. Poi ho appreso e sperimentato che il Conclave è un evento liturgico, un tempo e uno spazio di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, degli impulsi dello Spirito Santo, dei gemiti della Chiesa, dell'umanità e del Creato, di purificazione personale e comune delle motivazioni e di culto e adorazione di Dio, la cui volontà deve regnare sovrana. Sia Papa Francesco sia Papa Leone sono stati eletti il secondo giorno. Il Conclave insegna a noi, come anche alle nostre famiglie, parrocchie, diocesi e nazioni, che la comunione dei cuori e delle menti è possibile se adoriamo il vero Dio.

Nella Cappella Sistina lei era seduto accanto al cardinale Prevost. Come ha reagito il futuro Papa quando è stato raggiunto il quorum dei due terzi?

La sua reazione è stata un alternarsi di sorrisi e respiri profondi. È stata di santa accettazione e sacra paura insieme. Ho pregato per lui in silenzio. Nel momento stesso in cui ha ottenuto il numero di voti necessario è scoppiato un applauso fragoroso, similmente all'elezione di Papa Francesco. I cardinali hanno espresso gioia e gratitudine al loro fratello cardinale Prevost. Ma è stato anche un momento intimo tra Gesù e lui, nel

Sant'Agostino e Sant'Ignazio avevano in comune molte cose. Entrambi avevano avuto un percorso mondano e avevano vissuto un'irrequietezza che li aveva spinti a ricerche avventurose. Poi, nel tempo deciso da Dio, hanno trovato in Gesù ciò che il loro cuore desiderava. «Bellezza sempre antica e sempre nuova», «Eterno Signore di tutte le cose». La «scuola» agostiniana e quella ignaziana nascono dalla base comune della grazia e misericordia di Dio, che libera il cuore per amare, servire e andare in missione. Mantenendo il suo spirito agostiniano, Papa Leone riecheggerà lo spirito ignaziano di Papa Francesco. Penso che l'intera Chiesa e anche tutta l'umanità trarranno beneficio dai loro doni. Dopo tutto, sant'Agostino e sant'Ignazio (e tutti i santi) sono tesoro di tutta la Chiesa.

Prevost è stato un vescovo missionario, nato e cresciuto negli Stati Uniti ma formato in Perù come sacerdote e pastore. Qualcuno ha detto che è il «Papa di due mondi». In Asia, da dove lei viene, la gente come vede un Papa così?

Senza negare il primato della grazia nel ministero di Papa Leone, ritengo che la sua formazione umana, culturale, religiosa e missionaria possano conferire un volto unico al suo ministero. Ma questo vale per tutti i Papi. Il ministero petrino di confermare i fratelli e le sorelle nella fede in Gesù, il Figlio del Dio vivente, rimane costante, ma viene vissuto ed esercitato da ogni Papa

quale non potevamo entrare e che non dovevamo disturbare. Ho detto a me stesso: «Lasciamo che il sacro silenzio avvolga Gesù e Pietro».

Dopo un figlio di sant'Ignazio un figlio di sant'Agostino. Che cosa significa, secondo lei, che nella Chiesa si susseguono due Papi appartenenti a ordini religiosi importanti, dopo un gesuita, ora un agostiniano?



I cardinali Tagle e Prevost durante il giuramento a inizio Conclave. Nel testo: un momento dell'udienza di questa mattina nel Palazzo Apostolico

delle elezioni politiche, dove il tuo voto per un candidato è un voto contro un altro candidato. Quando si cerca il bene della Chiesa universale, non si cercano vincitori e perdenti. Questo principio guida purifica la mente e dona serenità.

Ci stiamo avvicinando al primo mese dalla morte di Papa Francesco. Quale sarà, secondo lei, l'eredità più profonda e duratura lasciata da questo Pontefice alla Chiesa e all'umanità?

Il mio cuore gioisce per le numerose testimonianze offerte dai fedeli cattolici, dalle comunità cristiane non cattoliche e dagli appartenenti a religioni non cristiane riguardo all'insegnamento e all'eredità di Papa Francesco. Mi auguro che queste testimonianze possano aumentare ed essere «raccolte» come parte della nostra comprensione non solo di Papa Francesco, ma anche del ministero petrino. Da parte mia, vorrei sottolineare il dono di umanità, di essere umano per gli altri, che ha caratterizzato il pontificato di Papa Francesco. Se avete una storia personale da raccontare su di lui, fatelo. Il nostro mondo ha bisogno di riscoprire e coltivare la bellezza e il valore di essere autenticamente umani. Papa Francesco, attraverso la sua umanità semplice e perfino fragile, ha dato un contributo immenso a questa ricerca, non a gloria sua, ma a maggior gloria di Dio, che in Gesù è diventato pienamente umano.

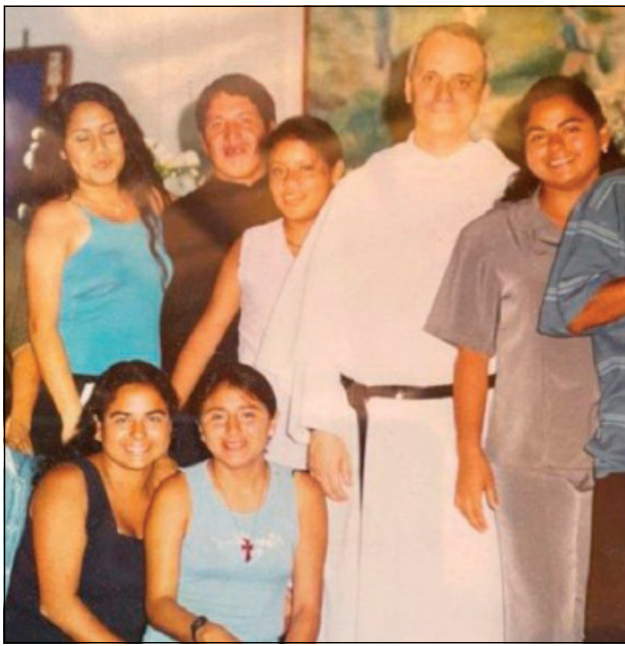
Gli anni peruviani di padre Prevost trascorsi come parroco a Trujillo

L'amore per i giovani che incendiò cuori e cambiò vite

di FEDERICO PIANA

Nei primi anni '90 Robert Francis Prevost fu parroco della chiesa di Nuestra Señora de Montserrat che lui contribuì a fondare nel quartiere Monserrate a Trujillo, la seconda città più popolosa del Perù. David Carranza, a quell'epoca, era poco più che un ragazzo ma oggi si ricorda ancora con nitidezza di quel pastore mite e sorridente che lo aveva invogliato a frequentare ogni tipo di attività, da quelle puramente spirituali a quelle più smaccatamente ricreative: «Per tutti gli anni in cui fu parroco — racconta a *L'Osservatore Romano* — ho potuto vivere da vicino la sua umiltà e il suo servizio soprattutto attraverso il gruppo giovanile chiamato «Jóvenes Amigos de Cristo», i giovani amici di Cristo che lui promosse con forza. È stato un periodo che ha segnato in modo definitivo la mia vita e la mia fede».

Il rapporto del futuro Leone XIV con i giovani era improntato soprattutto sulla vicinanza, sulla preghiera profonda, sulla capacità molto speciale di saper accogliere, ascoltare e guidare. Le sue parole, spiega Carranza, «erano ferme ma calorose. Il suo modo di predicare ci faceva sentire che Cristo era davvero presente tra noi. Non era solo un sacerdote,



Padre Prevost con i giovani della parrocchia di Trujillo

era un autentico pastore di pecore. Per me era una guida, un punto di riferimento e, col tempo, è diventato un vero amico spirituale».

Ciò che attraeva i ragazzi e le ragazze della parrocchia di Nostra Signora di Montserrat verso quel missionario agostiniano dall'aria ascetica e serena era la sua capacità di trasformare profondamente le esistenze: «In noi ci credeva davvero. Ci dava spazio, ci comprendeva, ci incoraggiava ad assumerci responsabilità nella Chiesa. Non ci trattava come un gruppo qualsiasi ma come il cuore di una Chiesa viva. Grazie a lui, molti di noi hanno imparato

cosa significa vivere in comunità, condividere la fede con gioia, organizzare ritiri, evangelizzare». Per esempio, proprio la vita di David Carranza ha subito una svolta davvero inaspettata: «Accadde quando nel gruppo giovanile creato da padre Prevost io incontrai Cynthia che oggi è mia moglie. Ci siamo conosciuti condividendo la fede, il servizio, l'orazione. Ciò che abbiamo vissuto è stato così autentico che oggi continuiamo a camminare nella fede, educando le nostre figlie con gli stessi valori che il parroco seminò in noi».

Ma la rivoluzione Prevost non la provocò solo nel cuore e nelle vite dei giovani: sotto la sua direzione, l'intera parrocchia è diventata la casa di tutti; si sono formati molti gruppi pastorali; le sue strutture si sono decentralizzate in altre zone della città; sono state promosse decine e decine di incontri di fede e intense attività di solidarietà. «Insomma — aggiunge David — la parrocchia ha smesso di essere solo un tempio e si è trasformata in una comunità viva, gioiosa e impegnata. L'e-

sempio di padre Prevost ha risvegliato in molti la vocazione verso la Chiesa».

Il giorno in cui è stato eletto il nuovo Papa, Carranza compiva 43 anni e mai si sarebbe aspettato lo straordinario regalo di sapere che era stato scelto proprio il suo ex parroco: «Ho provato un misto di stupore, gratitudine e orgoglio. Era impossibile non pensare a quei giorni della gioventù, alle omelie, ai suoi abbracci, al suo sorriso affettuoso. Sentivo che lo Spirito santo aveva posto i suoi occhi su un vero pastore. E non ero l'unico: molti di quelli che lo conoscevano si sono ritrovati dopo tanti anni semplicemente per pregare per lui e rendere grazie. Molti hanno pianto di commozione. Tutti sentivamo che una parte del nostro cuore era lì, a Roma».

Per quei giovani di molto tempo fa diventati padri e madri di famiglia, Leone XIV rimarrà per sempre padre Robert, il pastore che ha insegnato loro a vivere il Vangelo per costruire il Regno di Dio. «Prevost — conclude convinto Carranza — non è un uomo di potere, è un uomo del Signore. Conosce le sfide delle piccole comunità, sa cosa significa costruire dal basso. La sua esperienza pastorale, il suo amore per i giovani e il suo spirito agostiniano possono dare speranza a una Chiesa che ha bisogno di tornare all'essenziale».

Il Sud Sudan dimenticato
ad un passo dal baratro

FRANCESCA SABATINELLI A PAGINA II

Haiti stretto
tra violenza e miseria

FRANCESCO CITTERICH A PAGINA II

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



La catastrofe umanitaria di Gaza, da oltre 19 mesi nella morsa della guerra, è diventata anche il simbolo delle molteplici crisi irrisolte che generano sofferenze per milioni di persone nel mondo. Le guerre e l'insicurezza, come conferma un rapporto diffuso oggi dalla Fao, sono tra le più gravi cause delle crisi alimentari che segnano drammaticamente la vita di milioni di persone, in particolare bambini innocenti, dal Sudan allo Yemen, senza dimenticare il Sahel, Haiti e tanti altri Paesi del mondo segnati dalla violenza. L'inserto "Atlante" oggi punta a fornire uno spaccato di alcune delle più gravi crisi umanitarie. Angoli del mondo spesso trascurati dai media internazionali ma al centro, come ricordato oggi da Papa Leone XIV nell'udienza al Corpo diplomatico, dell'azione della diplomazia pontificia «animata da una urgenza pastorale» che la spinge «ad intensificare la sua missione evangelica a servizio dell'umanità», in particolare dei poveri, dei bisognosi e degli emarginati.

L'allarme del Report 2025 della Fao: cresce di 14 milioni il numero delle persone che soffrono la fame. Guterres: «Fallimento dell'umanità»

La crisi alimentare globale è sempre più grave

di STEFANO LESZCZYNSKI

L'emergenza fame nel mondo «è più di un fallimento dei sistemi, è un fallimento dell'umanità». Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, commenta duramente i dati contenuti nel Rapporto globale sulle crisi alimentari edizione 2025, prodotto annualmente dal Food Security Information Network e lanciato dalla Rete Globale contro le Crisi Alimentari, un'alleanza internazionale delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e di agenzie governative e non governative che lavorano insieme per affrontare le crisi alimentari. «Questo Rapporto – afferma

Guterres – è un altro atto d'accusa risoluto contro un mondo pericolosamente fuori rotta». E denuncia: «A crisi di lunga data se ne aggiunge un'altra, più recente: la drastica riduzione dei finanziamenti umanitari salvavita per rispondere a questi bisogni».

Sono oltre 295 milioni le persone nel mondo che si trovano in condizioni di grave insicurezza alimentare. Il dato è riferito al 2024 ed emerge dal monitoraggio effettuato da diversi organismi internazionali su 65 paesi, 53 dei quali colpiti da gravi livelli di fame acuta. Rispetto al 2023 il numero complessivo di persone colpite da crisi alimentare è aumentato di quasi 14 milioni. «È il sesto

anno consecutivo che il numero complessivo di persone in condizione di grave insicurezza alimentare continua a crescere», nota Aurélien Mellin, della divisione Emergenze della Fao. Al netto dell'aumento del numero dei paesi monitorati, i fattori alla base della crescente emergenza continuano ad essere le guerre, i cambiamenti climatici e i disastri naturali, ma nel 2024 sono intervenuti altri fattori che lasciano presagire un ulteriore peggioramento della situazione nel corso di quest'anno.

«L'incertezza economica e finanziaria a livello globale e il taglio dei fondi per il finanziamento dei programmi legati alla cooperazione stanno già

avendo un impatto sull'insicurezza alimentare in diversi Paesi», sottolinea Aurélien Mellin. Il rischio secondo gli esperti della Fao, delle altre agenzie onusiane e dell'Ue, è che possano venir cancellati anche i progressi registrati in una quindicina di paesi dove sono stati sviluppati progetti legati al sostegno rurale e all'agricoltura. Un caso emblematico in questo senso è quello dell'Afghanistan dove grazie all'assistenza internazionale in campo umanitario e agricolo il numero delle persone in condizioni alimentari difficili era calato di oltre 4 milioni, portando il numero delle persone in emergenza a 16 milioni.

I bambini e le donne conti-

nuano a rimanere al primo posto tra coloro che soffrono per le crisi alimentari: il rapporto evidenzia come quasi 38 milioni di bambini sotto i cinque anni siano gravemente malnutriti in 26 paesi. La situazione più grave viene registrata in Sudan, in Yemen, in Mali e nella Striscia di Gaza, tutti contesti al centro di gravi tensioni geopolitiche e dove il numero di sfollati e rifugiati è significativo.

Gli shock economici a livello globale, pur non essendo una novità, continuano ad avere un impatto molto forte sull'aggravamento dell'insicurezza alimentare acuta. Ad essere più colpiti sono i paesi con un'elevata dipendenza dalle

importazioni di cibo e tecnologie nel settore dell'agricoltura e questo a causa del deprezzamento della valuta, dei prezzi elevati e degli alti livelli di debito. Gli esperti del network globale contro le crisi alimentari prevedono inoltre un aggravamento di queste dinamiche a causa delle guerre commerciali in atto.

«Anche la guerra in Ucraina – spiega Mellin – ha provocato degli shock economici nei paesi più poveri nel mondo, con un impatto particolare sull'aumento dei prezzi dei beni alimentari, che peraltro avevano già subito un impatto inflattivo a partire dalla pande-

SEGUE A PAGINA IV

Il Myanmar in ginocchio

Il Myanmar continua a soffrire. Una serie di scosse sismiche, infatti, si sono registrate nuovamente nel Paese asiatico, che il 28 marzo scorso era stato duramente colpito dal terremoto di magnitudo

7,7 causando la morte di 3.798 persone e il ferimento di quasi 5.000 e che da quattro anni è sprofondato in una guerra civile dopo il colpo di stato militare del febbraio 2021. L'ultimo sciame sismico, lunedì scorso, ha causato secondo l'Unità di monitoraggio dei terremoti del Dipartimento meteorologico thailandese, una serie di scosse: «la più forte di magnitudo 4,8 è stata registrata a una profondità di 10 chilometri».

Atlante

A colloquio con il missionario Federico Gandolfi

Il Sud Sudan dimenticato ad un passo dal baratro

di FRANCESCA SABATINELLI

In Sud Sudan mancano le basi per ottenere la pace di cui il popolo ha bisogno, ma che non ha neanche mai conosciuto, perché una pace vera, stabile, fatta di giustizia, di dialogo e di futuro, non c'è mai stata. Padre Federico Gandolfi, missionario dei frati minori, è testimone della drammatica realtà nel Paese del centro-est africano, fatta di guerra e desiderio di pace, di tribalismo e senso di nazione, di disperazione e di speranza e, soprattutto, di una miseria che non ha eguali nel mondo. Qui Gandolfi ci vive dal 2015, soltanto quattro anni prima, era il 2011, il Sud Sudan nasceva come Stato, il più giovane del mondo, ma anche il più povero. «La pace qui non è certo quella auspicata da Leone XIV che, sin dal primo giorno, quello dell'elezione, ha invocato nel mondo una pace disarmata e disarmante. Parole che colpiscono tanto. Come diceva poi anche Papa Francesco, dietro



ogni guerra c'è il commercio delle armi».

È dal 2018 che regge il fragile accordo che aveva chiuso il conflitto partito nel 2013. Un miraggio di pace messo a rischio negli ultimi mesi da scontri etnici e politici che hanno contrapposto le forze governative ai gruppi armati. Violenze che hanno anche aggravato la situazione sanitaria, con decine di migliaia di casi di colera, di epatite, di vaiolo, oltre che segnato da un'impennata di malaria e polmonite. Violenza, crisi umanitaria e sanitaria, insicurezza alimentare, eventi climatici estremi, fanno sì che la popolazione non riesca ad accedere ai mezzi di sussistenza, ai servizi essenziali come acqua, servizi igienici, istruzione e assistenza sanitaria.

«Manca tutto per avere un vero processo di pace che possa garantire una vita dignitosa ai milioni di abitanti – spiega il missionario – la popolazione vive con rassegnazione. Molti giovani, tra loro anche minorenni, vengono reclutati, i bambini diventano soldati, le donne e i più piccoli sono la maggior parte delle vittime, e la popolazione è stremata».

Gandolfi, dopo diversi anni trascorsi nella capitale Juba, ora vive a Wau, nel Bahr al-Ghazal Occidentale, «e qui si vede davvero la fatica di ogni giorno. Le persone al 95% vivono di coltivazioni, quelle che si riescono a fare durante la stagione delle piogge, che con sé porta anche una attenuazione dei conflitti perché le strade sono impraticabili». Ciò che accade al momento del raccolto dà la misura della situazione, è quando «gli eserciti, che siano ufficiali o meno, vanno nei villaggi e depredano di tutto, rubando il raccol-



Il recente bombardamento all'ospedale di Medici senza frontiere a Old Fandak

to di chi per mesi ha sudato e faticato per ottenerlo». A questo si aggiungono le alluvioni che devastano zone già distrutte dalla guerra e da dove, in alcuni casi, l'acqua non recede, restando per 4-5 anni, rendendo impossibile la vita. «Il Paese tenta di risorgere, si stanno provando anche nuove tecniche di agricoltura, si sta cercando di cambiare il tipo di produzione», poi però si combatte e si muore. Accade in diversi dei 10 Stati che compongono il Sud Sudan, laddove si confrontano gli uomini delle due tribù principali: i Dinka, al governo con il presidente Salva Kiir, e i Nuer, dell'ex vicepresidente Riek Machyar, il cui arresto, a marzo, aveva aperto la crepa nell'accordo del 2018 e portato di nuovo il Paese sull'orlo del baratro. In questi Stati esistono diversi campi dell'Onu, «con migliaia di persone dentro che, finora, hanno vissuto soprattutto grazie agli aiuti umanitari che, con i tagli dell'amministrazione Trump, sono drasticamente diminuiti. Per diversi anni, il Wfp, il Programma Alimentare Mondiale dell'Onu, ha sfamato più del 52% della popolazione, dando cibo a quasi 5 milioni di abitanti».

Venendo a mancare tutto questo cosa ne sarà del popolo, il cui misero sostentamento è messo a rischio anche dall'arrivo dei profughi in fuga dalla guerra in Sudan, tra le forze armate sudanesi e le Forze di supporto rapido, non più solo ristretta a Khartoum, ma estesa a tutto il Paese? «Quanto accade sta coinvolgendo diverse aree, creando il fenomeno migratorio, quello dei returnees come vengono chiamati dalle Nazioni Unite, ossia sud sudanesi che per 2-3 generazioni hanno vissuto in Sudan. Tutto questo rende ancora più drammatica la situazione, perché è impossibile assorbire milioni di persone che arrivano privi di tutto, il Paese già fa fatica a sostenere sé stesso, figuriamoci aggravato da un fenomeno migratorio del genere».

Wau, dove vive il missionario, è un grande villaggio di transito, fino a qualche anno fa c'era una ferrovia che lo collegava a Khartoum, era una zona di commercio, in cui si incontravano i diversi gruppi etnici, fino al 2016, quando è stato colpito dalla guerra che ha distrutto tutto, a cominciare dalle infrastrutture. «Non c'è neanche una zona asfaltata, gli abitanti si riforniscono in un piccolo mercato che non sempre ha i beni di prima necessità. Ora sono iniziate le piogge, le persone si trasferiscono nei villaggi limitrofi nella speranza di poter coltivare qualcosa». Si calcola che in questo 2025 saranno circa 9,3 milioni di persone ad avere bisogno di assistenza umanitaria, a loro vanno aggiunti i circa due milioni di sfollati a causa di violenza e cambiamenti climatici.



«Alle famiglie che vivono sfollate, a coloro che si riparano sotto tetti di fortuna, ai tanti che piangono la perdita dei propri cari o desiderano ardentemente tornare alle loro case: la vostra sofferenza è vista da Dio», ha affermato l'arcivescovo di Mandalay, monsignor Marco Tin Win, in un messaggio rivolto ai fedeli in occasione della Pasqua. «Per il popolo del Myanmar – ha scritto il presule – la Quaresima è diventata un'esperienza

L'assedio delle gang criminali ha acuito la già grave emergenza alimentare

Haiti stretto tra violenza e miseria

di FRANCESCO CITTERICH

La situazione umanitaria ad Haiti è catastrofica e peggiora di giorno in giorno. Anni di turbolenze politico-istituzionali e condizioni economiche devastanti – assieme a distruttive calamità naturali – hanno portato alla proliferazione di gruppi armati che mirano a rovesciare con la forza il governo per instaurare un sistema dominato dal crimine organizzato. I dati forniti dalle organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite lasciano poco spazio ai dubbi sulla gravità della crisi che sta sconvolgendo il Paese caraibico: si stima, infatti, che 2,7 milioni di persone, tra cui 1,6 milioni di donne e bambini, vivano in aree sotto il giogo delle bande criminali, dove violenza e paura stanno quotidianamente lacerando il tessuto stesso che lega le famiglie e le comunità. Inoltre, nei solo primi tre mesi del 2025 sono già state registrate oltre 1.600 vittime, con decine di esecuzioni sommarie attribuite anche alle forze dell'ordine.

Recentemente, gli Stati Uniti hanno inserito due delle più pericolose bande criminali haitiane – Viv Ansanm e Gran Grif, guidate rispettivamente da Jimmy Cherizier, detto “barbecue”, e da altri boss locali – nell'elenco delle organizzazioni terroristiche per il loro ruolo nell'escalation di orrori ed efferatezze.

Dall'assassinio del presidente Jovenel Moïse il 7 luglio del 2021, Haiti è precipitato in un vuoto politico-istituzionale, umanitario e di sicurezza, che i nuovi leader – il primo ministro ad interim, Alix Filss-Aimé, e il presidente del Consiglio nazionale di transizione, Fritz Alphonse Jean, in sostituzione di Leslie Voltaire – non sono riusciti a colmare a causa delle ripetute ed estese violenze. In questo scenario sempre più caotico, Cherizier si è persino autoproclamato presidente, resistendo a più operazioni militari contro di lui.

I gruppi armati hanno esteso il loro controllo su aree chiave nei dipartimenti dell'Ovest e dell'Artibonite, tra cui, in particolare, Léogâne, Carrefour-Feuilles, Delmas, Kenscoff, Petite Rivière e Gros-Morne, costringendo migliaia di persone alla fuga. La zona dell'Artibonite, a lungo riconosciuta come il “paniere” di Haiti per la presenza di oltre il 50 per cento dei lotti

di coltivazione totale del riso, ha sempre contribuendo a fornire una grande parte del fabbisogno alimentare di base del Paese, riducendo la dipendenza dalle importazioni. Ma ora è sotto il controllo della bande armate, che hanno costretto gli agricoltori ad abbandonare i campi. Con la produzione ferma, l'offerta di riso, e di altri prodotti della regione, un tempo abbondante, è diminuita, creando carenze alimentari, facendo salire i prezzi dei consumi in tutta Haiti e costringendo famiglie intere alla fame e all'indigenza.

I criminali hanno anche bloccato le principali vie di comunicazione dalla capitale, Port-au-Prince, al resto del Paese, distruggendo i mezzi di sussistenza e limitando l'accesso ai servizi. Mentre i

gruppi armati guadagnano sempre più territorio, gli abitanti di molti quartieri hanno eretto barricate e organizzato gruppi di autodifesa per difendersi dalla violenza. Il risultato, però, è che centinaia di migliaia di bambini e le loro famiglie che vivono nelle comunità assediato dalle gang sono in gran parte tagliati fuori dagli aiuti umanitari e dai servizi essenziali. In molte zone la popolazione non ha più l'accesso al cibo e all'acqua potabile. Questa combinazione di condizioni pericolose per la vita ha causato una crescente crisi della sicurezza alimentare e della nutrizione, soprattutto per i bambini. I recenti risultati dell'analisi dell'Ipc (Integrated Food Security Phase Classification) delle Nazioni Unite indicano

di FEDERICO PIANA

Quella che sta completamente devastando lo Yemen è una crisi umanitaria senza precedenti che il mondo sembra aver dimenticato. O forse colpevolmente ignorato.

Sono più di 23 milioni le persone ridotte alla fame che hanno davvero bisogno di tutto: dall'acqua potabile alle medicine, dai servizi igienici all'istruzione. La guerra civile che ormai dura da più di dieci anni – scoppiata dopo che il gruppo armato degli Houthis aveva rivendicato la legittimità del governo scontrandosi con le forze leali all'ex presidente Abd Rabbih Mansūr Hādī – non sta risparmiando nemmeno le zone rurali dove le famiglie cadute in povertà sono costrette a scegliere se mangiare un piatto di minestra o mandare i propri figli a scuola.

In quasi tutta la nazione della Penisola araba gli insegnanti degli istituti scolastici pubblici sono addirittura in sciopero da oltre sei mesi perché più nessuno paga loro gli stipendi. «Tutto questo non solo ha portato ad un aumento forzato dell'abbandono scolastico ma ha anche fatto innalzare i tassi di lavoro minorile e dei matrimoni precoci» rivela Jakub Kharabshah.

In un colloquio con «L'Osservatore Romano», il



sono ostacolati dall'accesso limitato alle vie di collegamento e dai rischi che incombono sugli operatori umanitari. «Le categorie più colpite sono i bambini, le donne e gli anziani. Gli sfollati interni, che ormai hanno superato

che dura tutto l'anno. La sofferenza causata dal conflitto armato, dagli sfollamenti e ora da disastri naturali come il recente terremoto, ha portato un dolore immenso. Famiglie distrutte, l'istruzione dei bambini interrotta, intere comunità che vivono nell'incertezza. Come vostro pastore, anch'io porto questo dolore. Il mio cuore soffre per il dolore del mio popolo». Dopo il terremoto, i militari al potere hanno chiesto assistenza interna-

zionale soprattutto a Russia e Cina, Paesi amici, e aiuti sono arrivati dai vicini del sud-est asiatico, quali Thailandia, Indonesia, Filippine.

Nonostante gli effetti devastanti del terremoto la guerra civile è ancora in atto. Solo pochi giorni fa un raid dell'esercito ha ucciso 22 persone, tra cui 20 bambini, colpendo una scuola nella municipalità di Depayin, nella regione di Sagaing.



Il Paese è in ginocchio e la popolazione è stremata. Serve praticamente tutto: acqua, cibo, vestiario, medicine, kit igienici. Il mese scorso la comunità internazionale, inclusa l'Unione europea, ha stanziato fondi, ma le difficoltà logistiche e il conflitto rendono la distribuzione degli aiuti complessa. In sostanza, la popolazione è alle prese con la povertà, la fame e un futuro molto incerto. *(francesco ricupero)*



un allarmante aumento del 19 per cento del numero di minori che si prevede soffriranno di malnutrizione acuta grave ad Haiti quest'anno. Il documento ha anche evidenziato che 1,64 milioni di persone stanno affrontando livelli di emergenza di insicurezza alimentare acuta, che aumenta il

rischio di malnutrizione dei bambini. A peggiorare la situazione, è riemerso il colera, con oltre 80.000 casi già registrati.

Nel tentativo di riprendere il controllo, il governo haitiano ha annunciato la nascita dell'Agenzia nazionale di sicurezza, incaricata di gestire le

attività di intelligence e contrastare le minacce alla sicurezza nazionale. Tuttavia, senza un sostegno più consistente, il dispiegamento internazionale, guidato dal Kenya, è risultato finora insufficiente a frenare le violenze, con il rischio che il Paese sprofondi sempre più nel baratro.

Milioni di persone rischiano la vita in una guerra dimenticata

In Yemen un popolo allo stremo senza né cibo né speranza

i 4,8 milioni, vivono in condizioni molto precarie anche loro con scarse risorse alimentari, acqua e assistenza medica».

Queste persone, che fuggono dagli orrori del conflitto abbandonando le proprie case e la propria terra, vengono accolti in ambienti sovraff-

folati ed insicuri senza alcun accesso alle risorse di base. Jakub Kharabshah ammette che l'azione di sostegno delle organizzazioni umanitarie non è sufficiente perché l'entità dei bisogni supera di gran lunga le risorse disponibili: «Caritas Polonia e la più ampia comunità cattolica stanno svolgendo un ruolo fondamentale nel sostenere la popolazione e gli sfollati. Il loro lavoro comprende la fornitura di servizi sanitari nelle zone coinvolte dal conflitto. Ma al di là degli aiuti di prima necessità, l'impegno di Caritas per la pace si riflette nei suoi continui sforzi per alleviare le sofferenze, promuovere la stabilità e favorire l'autosufficienza locale, essenziale per la ripresa a lungo termine dello Yemen». Ma tutto questo non basta.

I recenti attacchi israeliani sulla città di Sana'a mirati a rendere inoffensive le postazioni militari degli Houthi hanno provocato enormi danni anche alla popolazione civile distruggendo l'aeroporto internazionale e alcune infrastrutture essenziali come le centrali elettriche: la mancanza di elettricità ha interrotto un quarto delle attività commerciali dell'intera città gettando la popolazione ancora di più nella disperazione e nello sconforto.

Intanto a preoccupare ulteriormente c'è anche la situazione in cui versa la Chie-

sa. Il capo missione di Caritas Polonia non nasconde il fatto che nel sud dello Yemen i cattolici praticamente ormai non ci sono più: «La maggior parte delle comunità è fuggita a causa dell'ambiente instabile ed ostile. Ad Aden, alcune strutture religiose sono chiuse da molto tempo e ora versano in uno stato di completa distruzione ed abbandono. Nonostante tutto, però, la Chiesa rimane impegnata nel dialogo interreligioso e nell'opera caritativa».

La comunità internazionale, secondo Jakub Kharabshah, potrebbe giocare un ruolo importante per la pacificazione nazionale, la stabilità e la ripresa. «Dovrebbe promuovere attivamente - suggerisce - i negoziati di pace inclusivi facilitando il dialogo tra tutte le fazioni ed incoraggiando le potenze regionali a sostenere una soluzione politica anziché militare. Inoltre, è necessario che si esercitino pressioni diplomatiche per garantire che tutte le parti rispettino il cessate-il-fuoco e diano priorità alle esigenze dei civili mentre le Nazioni Unite e i principali attori globali dovrebbero continuare a impegnarsi negli sforzi per garantire l'attuazione degli accordi».

di GIADA AQUILINO

Cambiamenti climatici, terremoti, diritti delle donne, profughi, povertà: la «sovrapposizione di crisi» in Afghanistan preoccupa le Nazioni Unite, che pongono il Paese asiatico in cima alle priorità internazionali, non in secondo piano rispetto alle emergenze generate dalle guerre a Gaza e in Ucraina o dal conflitto in Sudan. Lo ha evidenziato Tom Fletcher, sottosegretario generale dell'Onu per gli Affari umanitari e coordinatore degli Aiuti d'emergenza. «Abbiamo identificato 17 crisi in tutto il mondo in cui il nostro impegno è più urgente e vitale: l'Afghanistan è in cima a questa lista», ha riferito alla stampa il funzionario dell'Onu nel corso di una sua recente visita nella provincia settentrionale di Kunduz, a quasi quattro anni dal ritorno dei talebani al potere a Kabul, nell'agosto 2021, e nel pieno delle polemiche sui tagli ai finanziamenti per gli aiuti globali, primi tra tutti quelli decisi dall'amministrazione statunitense di Donald Trump. Gli Stati Uniti negli ultimi anni sono stati il principale donatore dell'Afghanistan, con 3,71 miliardi di dollari spesi in aiuti umanitari e allo sviluppo. Nel 2023-2024, il Paese asiatico - al 182° posto, su 193, nella lista di Stati per indice di sviluppo umano - è riuscito a registrare una crescita modesta, dipendente quasi esclusivamente dai sostegni provenienti dall'estero, spesso sotto forma di aiuti in denaro alle famiglie che hanno creato un potere d'acquisto temporaneo.

Ma più della metà degli oltre 40 milioni di abitanti continua a vivere al di sotto della soglia di povertà, indicano le organizzazioni internazionali: in un contesto di profonda fragilità cresce l'insicurezza alimentare, individuata come «acuta» per circa 15,8 milioni di persone già nel 2024, quando un afgano su tre stava affrontando la fame a livelli critici o emergenziali. Quest'anno - lancia l'allarme Azione contro la fame, ong costretta a sospendere la maggior parte delle proprie operazioni in Afghanistan a causa dei tagli ai finanziamenti - si prevede che oltre 3,5 milioni di bambini soffriranno di malnutrizione acuta, con un aumento del 25% rispetto al 2024, quando peraltro non si è ancora superata l'emergenza dell'ottobre 2023: un terribile terremoto provocò allora la morte di almeno 1.480 persone e la distruzione di oltre 30.000 case. Senza contare che, fa notare Save the children, solo nella prima metà dello scorso anno gli eventi meteorologici estremi, siccità, temperature elevate, inondazioni, frane, valanghe e tempeste, hanno costretto almeno 38.000 persone, di cui circa la metà bambini, ad abbandonare le proprie case: un dato superiore a quello di tutto il 2023, quando il numero totale di profughi afgani nel mondo si aggirava attorno ai 6,4 milioni. Cifre stimate, tenendo conto peraltro che il Pakistan, che aveva assorbito per 40 anni una massiccia migrazione dal vicino Afghanistan, negli ultimi anni ha approvato un piano di rimpatrio forzato.

A incidere sulle precarie condizioni dei minori inoltre la grave crisi dell'istruzione. Per-

ché nell'Afghanistan dei talebani alle bambine sopra gli 11 anni viene impedito di andare a scuola, unico Paese a livello globale. «Un'intera generazione di ragazze afgane viene derubata del proprio futuro», ha denunciato qualche settimana fa la pakistana Malala Yousafzai, premio Nobel che per il diritto delle ragazze ad andare a scuola si è presa un proiettile in testa dai talebani, quelli attivi in Pakistan, quando cercarono di assassinarla a soli 15 anni. Oggi l'attivista non ha ancora trent'anni e da 12 vive in esilio, ma non cessa di ribadire nei principali consessi internazionali come l'Afghanistan sia vittima di un «apartheid di genere», peraltro messo nero su bianco dalle Nazioni Unite.

Le donne afgane sono state progressivamente cancellate dalla sfera pubblica, bandite dai parchi, dalle università, dalle palestre, dai saloni di bellezza e il loro accesso al mercato del lavoro è fortemente limitato. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp), le restrizioni imposte alle donne afgane dalle autorità talebane costeranno al Paese quasi il 6% del suo Pil in due anni. Una esclusione sociale ed economica che, prevede l'Undp, causerà perdite cumulative pari a 920 milioni di dollari entro il 2026. Il tasso di occupazione femminile era del 15% prima del ritorno al potere dei talebani, mentre oggi in media lavora solo il 7% delle donne.

A febbraio scorso poi la scure dei talebani per qualche settimana ha privato le afgane di una voce importante: Radio Begum, emittente che promuove l'istruzione e l'empowerment



Donne afgane in attesa di ricevere aiuti nel periodo della pandemia da covid-19

femminile, è stata costretta a chiudere, in seguito a un'irruzione nella sede di Kabul di uomini dell'intelligence e di rappresentanti del ministero dell'Informazione e della cultura, che ha portato pure all'arresto di due dipendenti. L'accusa: aver collaborato con delle tv all'estero. Successivamente è arrivato l'ok alla ripresa delle trasmissioni, ma secondo i «principi del giornalismo» imposti dalle autorità. Tra l'altro lo scorso anno è stata lanciata pure Begum Tv - un canale satellitare con sede a Parigi finanziato in parte proprio dal Malala fund, organizzazione nata su impulso della Nobel per la pace - che appare come una ulteriore risposta allo stop imposto a tanti organi d'informazione afgani: la Missione Onu di assistenza in Afghanistan, Unama, riferisce che dall'agosto 2021 al settembre 2024 oltre 330 giornalisti hanno subito arresti arbitrari, torture, minacce e intimidazioni.



folati ed insicuri senza alcun accesso alle risorse di base. Jakub Kharabshah ammette che l'azione di sostegno delle organizzazioni umanitarie non è sufficiente perché l'entità dei bisogni supera di gran lunga le risorse disponi-

Ciad: emergenza umanitaria per un milione e mezzo di persone

Le Nazioni Unite hanno rilanciato l'allarme umanitario in Ciad, uno dei Paesi più poveri del mondo, dove ci sono attualmente circa un milione e mezzo di rifugiati, di cui quasi 800.000 arrivati dal vicino Sudan da quando è scoppiato il sanguinoso conflitto due anni fa. «Mentre il Ciad – ha spiegato in una nota Farhan Haq, viceportavoce del segretario generale dell'Onu – continua a

mostrare una notevole solidarietà nei confronti dei rifugiati, il mondo non può lasciarlo solo ad affrontare questo fardello».

L'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha chiesto con «urgenza» alla comunità internazionale di aiutare il Ciad dal punto di vista umanitario. Finora, ha indicato l'agenzia, è stato finanziato solo il 20 per cento dei 409 milioni di dollari richiesti dall'Onu per affrontare l'emergenza.



Atlante

La sfida della giustizia climatica in Africa

di GIULIO ALBANESE

In questi giorni, alcune tra le più importanti componenti della società civile africana hanno dato prova di grande responsabilità rispetto a quelli che sono gli esiti nefasti e in alcuni casi catastrofici dei cosiddetti cambiamenti climatici.

D'altronde, è bene rammentarlo, tali componenti rivestono tradizionalmente un duplice ruolo, critico e propositivo, per il benessere sociale ed economico delle nazioni. In proposito è importante rilevare che la partecipazione delle organizzazioni della società civile rientra tra i principi stabiliti già nel preambolo dell'atto costitutivo dell'Unione africana (Ua) dove si afferma che i capi di Stato e di governo si dichiarano guidati dalla necessità di realizzare una collaborazione fattiva tra i governi nazionali e tutte le componenti della società civile, in particolare le donne, i giovani ed il settore privato con l'obiettivo di rafforzare la solidarietà e la coesione tra i loro popoli. Inoltre, per chiarezza è utile ricordare al lettore che nel dispositivo, all'art. 3 [lettere (g) e (h)] la Ua intende promuovere la partecipazione popolare ed il buon governo, mentre all'art. 4 indica tra i propri principi la partecipazione dell'intero consesso dei popoli afro nelle attività dell'Unione.

Alla luce di queste considerazioni non sorprende dunque la decisione di presentare una petizione senza precedenti alla Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli per chiedere un parere consultivo sugli obblighi in materia di diritti umani degli Stati africani nel contesto della crisi climatica. La petizione è stata depositata ufficialmente il 2 maggio scorso ad Arusha, in Tanzania. Promossa dall'African Climate Platform (Acp), da Resilient40, da Natural Justice e dall'Environmental Lawyer Collective for Africa, in collaborazione con la Pan African Lawyers Union (Palu), rappresenta un evento spartiacque nella giurisprudenza panafricana. Gli esperti legali hanno salutato

come tale l'iniziativa nel progresso della giustizia ambientale nel continente. «L'Africa, che contribuisce solo a una piccola frazione delle emissioni globali di gas serra, sta affrontando alcune delle conseguenze più gravi del cambiamento climatico», ha dichiarato Alfred Brownell, responsabile della campagna dell'African Climate Platform. «Questa petizione – ha spiegato – è un accorato appello alla giustizia e un invito all'azione per proteggere i diritti e la dignità di milioni di africani le cui vite sono sconvolte dalla devastazione ambientale».



La petizione si basa su quadri giuridici regionali chiave, tra cui la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, il Protocollo di Maputo, la Convenzione di Kampala e la Carta africana dei diritti e del benessere dell'infanzia. In particolare, vengono richiesti chiarimenti giurisprudenziali sulle responsabilità degli Stati africani nella tutela di diritti quali la vita, la salute, l'alloggio, il cibo, l'acqua e un ambiente sano di fronte ai cambiamenti climatici.

L'iniziativa è stata preceduta da un vertice di avvocati ambientalisti, attivisti per il clima, leader delle comunità etniche, attivisti per i diritti delle donne e giovani attivisti provenienti da tutta l'Africa. Il loro compito è stato quello di redigere il testo finale in considerazione del fatto che l'emergenza climatica sta colpendo in modo sproporzionato le comunità più vulnerabili dell'Africa.

A dire il vero c'è comunque un progresso

che deve essere preso in considerazione: la scrittura della petizione è infatti stata maturata in un lungo periodo di condivisione durato quattro anni che ha coinvolto coloro che, alla prova dei fatti, più dei politici, hanno a cuore il bene comune. La richiesta di parere delinea diverse priorità fondamentali di carattere legale ed etico, tra cui figurano il dovere degli Stati di salvaguardare appunto i diritti alla vita, alla salute, all'alloggio, al cibo, all'acqua e a un ambiente sano; la necessità di norme giuridiche per l'adattamento climatico, la resilienza e la gestione delle perdite e dei danni causati dalle calamità; gli obblighi di protezione nei confronti delle comunità vulnerabili, tra cui i popoli indigeni, le donne, i giovani e i difensori del clima; le responsabilità delle multinazionali e di quelle aziende pubbliche o private che inquinano impunemente; la promozione di una transizione energetica equa e di sistemi energetici in grado di consentire l'attuazione; la decolonizzazione dello sfruttamento sregolato delle risorse naturali di cui è ricco il continente e la necessità di una tolleranza zero nei confronti di quanti non rispettano l'ambiente.

Oltre 61 milioni di persone nell'Africa meridionale stanno affrontando l'insicurezza alimentare a causa della peggiore siccità che la regione abbia mai subito in oltre un secolo. In Ghana e Costa d'Avorio, i coltivatori di cacao stanno perdendo interi raccolti a causa di inondazioni, caldo e malattie fungine, minacciando i mezzi di sussistenza di oltre un milione di persone. In Kenya, 2,6 milioni di capi di bestiame sono morti a causa della prolungata siccità, distruggendo le tradizionali economie pastorali. In Ciad, oltre 1,5 milioni di persone sono state sfollate a causa delle inondazioni. E in Marocco, la diga di Al Massira è scesa al di sotto del 6% della sua capacità, provocando una diffusa perdita di posti di lavoro e proteste pubbliche per la scarsità d'acqua.

Eppure, nonostante la portata della crisi, pochi casi legati al clima sono arrivati ai tribunali di tutte le 54 nazioni africane. Secon-

do il Global Climate Change Litigation Database del Sabin Center, solo 19 casi sono stati presentati in cinque giurisdizioni. Insieme, questi casi rappresentano solo il 9% del contenzioso climatico del Sud del mondo e meno dell'1% del totale globale. Il problema non è la mancanza di danni, ma la mancanza di chiarezza giuridica, di supporto istituzionale e di investimenti nei sistemi che consentirebbero di perseguire la giustizia climatica attraverso i tribunali.

Si tratterà, naturalmente, solo di un parere consultivo che servirà ad evidenziare le debolezze delle norme vigenti, fornendo al contempo a giudici, legislatori e avvocati dei vari Paesi africani un quadro condiviso per responsabilizzare le autorità statuali, non solo politicamente, ma anche legalmente. Detto questo è evidente che il contenzioso climatico pone alcune considerazioni sulle quali vale la pena riflettere. Se da una parte non vanno trascurate le osservazioni giuridiche sull'ammissibilità e l'efficacia delle argomentazioni dei ricorrenti; dall'altra viene spontaneo domandarsi, guardando in particolare al contesto africano, quale sia la linea di demarcazione tra potere legislativo ed esecutivo da un lato, e il potere giudiziario dall'altro.

Resta comunque da porsi la domanda di fondo sulla reale efficacia del contenzioso giuridico; in altre parole se esso possa costituire uno strumento utile per perseguire la "giustizia climatica". Nel complesso, la via principale per contrastare in modo efficace il cambiamento climatico e affrontare le relative questioni di ingiustizia rimane la cooperazione internazionale in ambito multilaterale. Purtroppo, di questi tempi, lo scenario geopolitico internazionale è tale per cui tale cooperazione non riesce a sortire gli effetti sperati o comunque procede molto a rilento. Pertanto, il contenzioso climatico, promosso da alcuni importanti segmenti della società civile africana (ma non solo guardando ad altre realtà continentali), si presenta come utile strumento di pressione per promuovere politiche climatiche rispettose della dignità dei popoli, più ambiziose dal punto di vista operativo, colmando quei vuoti di responsabilità che non fanno onore ai singoli stati e in termini generali al consesso delle nazioni.

Una cosa è certa: quando si parla di stabilità, sostenibilità e crescita in Africa quello che i decisori politici hanno in mente si riferisce spesso, stando ai fatti, al ruolo rivestito dalle istituzioni statuali e dal settore privato, mettendo all'angolo la società civile. Pertanto, è ragionevole chiedersi se sia possibile migliorare davvero su questa strada la qualità e la legittimità del lavoro parlamentare, in questa fattispecie in riferimento alla questione climatica, nell'esclusivo interesse della *Res publica*.

In particolare, l'istituzione parlamentare dovrebbe favorire al massimo il conseguimento di valori quali la trasparenza, la responsabilità e l'apertura della governance moderna alla società civile. Il futuro va visto, e non solo in Africa, nella sinergia tra governi, imprenditori, gruppi, associazioni, movimenti laici e religiosi sui temi d'interesse popolare, laddove il popolare va ben al di là dei confini nazionali come nel caso della cooperazione allo sviluppo. In questa prospettiva, l'architettura di un nuovo ordine politico, che combini al proprio interno forme di governo parlamentare formale e di governance aperta alla società civile rappresenta il cammino per la realizzazione di un'organizzazione mondiale davvero super partes, anche se la strada, inutile nasconderselo, si profila tutta in salita.

Hic sunt leones



La crisi alimentare globale è sempre più grave

CONTINUA DA PAGINA 1

mia. Ovviamente possiamo già anticipare che ci sarà un impatto sull'insicurezza alimentare acuta delle popolazioni anche a causa del taglio dei fondi ai programmi di assistenza umanitaria, nel senso che queste popolazioni non riceveranno l'aiuto umanitario necessario alla loro sopravvivenza».

«Il messaggio che cerchiamo di sostenere tramite questo rapporto – conclude Mellin – e l'operato dei partner della Rete globale contro le crisi alimentari, è quello della necessità di promuovere un'assistenza umanitaria complessa, che sappia concentrarsi sia sulla distribuzione degli aiuti, sia sullo sviluppo della produzione agricola diretta all'autosostentamento delle popolazioni. Questo permetterebbe in un certo senso anche di fare fronte alle minori risorse finanziarie disponibili nel prossimo futuro».

È dal 2023 che i bisogni hanno superato le risorse disponibili. Le operazioni umanitarie sono ora disperatamente al limite, costrette a ridimensionare e tagliare ulteriormente il sostegno ai più vulnerabili. Diventa quindi imperativo secondo



i partner del network globale contro la fame avere una governance economica più equa ed efficace, che deve essere accompagnata da programmi a guida governativa che mirino a ridurre e porre fine alla fame. In questo senso, la pace e

la prevenzione devono diventare parte integrante della trasformazione a lungo termine dei sistemi alimentari. Senza tutto ciò, le persone continueranno ad affrontare la fame per tutta la vita e i più vulnerabili moriranno. (stefano leszczynski)

Popolazione in fuga da Jabalia e Beit Lahiya. Ormai fuori servizio l'ospedale europeo di Khan Younis

I raid israeliani nella Striscia di Gaza continuano a seminare morte tra i civili

TEL AVIV, 16. Ancora morte e distruzione nella Striscia di Gaza per la prosecuzione degli attacchi israeliani, che secondo l'Unicef hanno causato la morte di almeno 45 bambini in due giorni.

Stamattina si sono registrate, secondo la Protezione civile locale gestita da Hamas, 74 vittime totali, che si aggiungono alle oltre 130 dei raid di ieri, con la popolazione del nord in fuga dal campo profughi di Jabalia e dalla città di Beit Lahiya. Nella parte meridionale della Striscia, risulta ormai fuori servizio l'ospedale europeo di Khan Younis, a causa dei gravi danni alle infrastrutture e alle strade di accesso causati dai bombardamenti di martedì scorso: i 200 pazienti sono stati tutti gra-



dualmente evacuati in altre strutture, tra cui l'ospedale Nasser. Lì sono arrivati pure i corpi delle vittime delle ultime operazioni belliche: anche quello di un giornalista di Al Araby Tv, come annunciato sui propri canali social dall'emittente televisiva qatariota,

secondo cui Hasan Samour — questo il nome del reporter — è stato ucciso insieme a 11 membri della sua famiglia in uno degli attacchi.

Sul piano politico, il presidente statunitense, Donald Trump, dagli Emirati Arabi Uniti, ultima tappa del suo

viaggio nel Golfo, ha dichiarato che gli Stati Uniti continuano ad essere «occupati» a seguire la situazione a Gaza, dopo che nelle ultime ore il segretario di Stato, Marco Rubio, in una telefonata aveva espresso al primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, la preoccupazione di Washington per la situazione umanitaria nell'enclave palestinese. «Molte persone stanno morendo di fame», ha aggiunto oggi Trump, dopo che in Qatar aveva parlato della Striscia come «zona di libertà», nell'ottica di una «Gaza Riviera» presentata dalla Casa Bianca a febbraio suscitando non poche critiche. Immediata la risposta di Hamas attraverso Bassem Naim, membro dell'ufficio politico: tutta la zona «è parte integrante del territorio palestinese» e «non è in vendita».

La fazione islamica ha inoltre sottolineato che il ritardo nella consegna degli aiuti umanitari alla Striscia, per il blocco imposto da Israele dal 2 marzo scorso, «getterà un'ombra negativa su qualsiasi tentativo di finalizzare i negoziati sul processo di scambio dei prigionieri» israeliani.

A oltre due mesi dall'inizio di quel blocco, Human Rights Watch ha definito il provvedimento israeliano «uno strumento di sterminio». Nelle ultime ore peraltro la Gaza Humanitarian Foundation — organizzazione creata con il sostegno dell'amministrazione Trump — ha presentato un piano di distribuzione degli aiuti nella Striscia di Gaza, sul quale avrebbe raggiunto un accordo con le autorità israeliane. Ma l'O-nu, attraverso il portavoce aggiunto del segretario generale, Farhan Haq, ha fatto sapere che non parteciperà a tali operazioni di assistenza, perché il piano «non è in accordo» con i «principi base» delle Nazioni Unite, «compreso quello di imparzialità e neutralità».

L'organo giurisdizionale chiede a Tripoli di arrestare il generale al-Masri

La Libia riconosce la Corte penale internazionale

TRIPOLI, 16. Mentre a Tripoli sono state indette ulteriori manifestazioni per chiedere le dimissioni del governo di unità nazionale guidato dal primo ministro, Abdelhamid Dbeibah, la Libia ha accettato di riconoscere la giurisdizione della Corte penale internazionale (Cpi), pur non avendo ratificato lo Statuto di Roma. Lo ha reso noto il procuratore della stessa Corte penale, Karim Khan, intervenendo ieri ad una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nella quale ha chiesto, tra l'altro, di «arrestare» il generale Njem Osama Elmasry, conosciuto come al-Masri.

Il generale, responsabile del famigerato centro di detenzione di Mitiga, a Tripoli, è ricercato per omicidio, stupro e tortura. È stato al centro di dure polemiche in Italia, dove era stato catturato lo scorso gennaio prima di essere scarcerato e rimpatriato.

«Elogio il coraggio, la leadership e la decisione delle autorità libiche di riconoscere la giurisdizione della Corte penale internazionale sui possibili crimini di guerra e sulla repressione commessi in Libia dal 2011 al 2027», ha dichiarato il procuratore Kham.

La situazione in Libia è attualmente ogget-

to di indagine da parte della Cpi dal 2011, dopo l'inizio delle proteste, represses con la forza, contro il regime del colonnello Gheddafi. In questo contesto è giunta la richiesta di Khan di arrestare al-Masri e di consegnarlo alla Corte penale internazionale, «affinché — ha precisato il procuratore — possa essere processato per i crimini che presumibilmente ha commesso». Su di lui, ha ricordato Khan, «abbiamo emesso un mandato di arresto, ma è fuggito. Ed è tornato in Libia passando per l'Italia».

Il riconoscimento di Tripoli dell'autorità della Cpi è arrivato mentre nella capitale non si fermano le proteste di fronte alla residenza del primo ministro, alle quali le forze di sicurezza hanno risposto con l'uso della forza per disperdere i manifestanti. «Qualsiasi attacco al governo di unità nazionale verrà affrontato con fermezza e con la forza», ha ammonito un comunicato ufficiale.

A riprova del caos politico-istituzionale, il Consiglio presidenziale libico ha poi emesso inaspettatamente una risoluzione che congela tutte le decisioni militari e di sicurezza emanate dal premier, compreso lo scioglimento della milizia Radaa, che aveva scatenato gli ultimi furiosi combattimenti nella capitale.

Ucraina: a Istanbul al via i negoziati “depotenziati”

CONTINUA DA PAGINA 1

fine del conflitto. Lo stesso Rubio ha smorzato gli entusiasmi: «Voglio essere sincero. Non abbiamo grandi aspettative su ciò che accadrà domani», ha affermato ieri il segretario di Stato. Parole che riecheggiano quelle del presidente, Donald Trump: «Non credo che succederà qualcosa, che vi piaccia o no, finché io e lui non ci incontreremo», ha dichiarato Trump in riferimento a Putin, spiegando ai giornalisti sull'Air Force One la sua decisione di non fermarsi in Turchia di rientro dal viaggio in Medio Oriente. Trump ha in ogni caso detto di voler incontrare Putin «il prima possibile».

Tuttavia la speranza è che si possa raggiungere almeno l'obiettivo di una tregua, per avviare poi una trattativa più ampia. «L'Ucraina è pronta per la pace e per un cessate-il-fuoco



L'incontro a Istanbul tra le delegazioni di Ucraina, Turchia e Stati Uniti

duraturo e incondizionato», ha infatti detto il capo dell'ufficio presidenziale ucraino, riferendo dell'incontro avuto a Istanbul con i consiglieri per la sicurezza nazionale di Regno Unito, Stati Uniti, Germania e Francia. «Siamo anche pronti per incontri e negoziati al più alto livello», ha aggiunto Yermak.

Nella giornata di ieri, Zelensky è stato ricevuto ad Ankara dal capo dello Stato turco, Recep Tayyip Erdoğan. «Oggi la Russia ha dimostrato ancora

una volta di non avere alcuna intenzione di porre fine alla guerra, avendo inviato una delegazione di rappresentanti di livello piuttosto basso», ha dichiarato Zelensky.

La guerra in Ucraina è anche il tema principale della riunione della Comunità politica europea in corso a Tirana. Nella capitale albanese è presente anche Zelensky, insieme ad altri 46 capi di Stato e di governo di Paesi europei per la sesta riunione di questo formato di cooperazione

ideato dal presidente francese, Emmanuel Macron, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina. L'assenza di Putin a Istanbul, secondo quanto dichiarato dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, al suo arrivo alla riunione di Tirana, dimostra che «non vuole la pace». «Penso che Putin abbia commesso un errore inviando una delegazione di basso livello», ha osservato il segretario generale della Nato, Mark Rutte, parlando stamane da Tirana: «La palla è chiaramente dalla sua parte». E secondo il premier britannico, Keir Starmer, Putin «deve pagare il prezzo per aver rifiutato la pace»; mentre l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea, Kaja Kallas, ha rivendicato il successo di aver «concordato il diciassettesimo pacchetto di sanzioni» contro la Russia «e stiamo già lavorando al prossimo».

DAL MONDO

In Somalia oltre 55.000 bambini a rischio a causa dei tagli agli aiuti umanitari

Oltre 55.000 bambini in Somalia perderanno l'accesso ai servizi nutrizionali salvavita entro giugno, a causa dei tagli agli aiuti umanitari che costringeranno alla chiusura ben 121 centri di assistenza gestiti dall'organizzazione umanitaria Save The Children. I tagli agli aiuti, ma anche i continui sfilamenti dovuti agli attacchi dei gruppi armati e le precipitazioni inferiori alla media, stanno aggravando la situazione umanitaria dei minori. Secondo gli ultimi dati della Food Security and Nutrition Analysis Unit, quest'anno in Somalia 1,8 milioni di bambini affronteranno la malnutrizione acuta e 479.000 la malnutrizione acuta grave che, se non curata, può essere letale.

Etiopia: radiato il partito politico Fronte di liberazione del popolo del Tigray

Il partito etiope Fronte di liberazione del popolo del Tigray (Tplf), che ha dominato per quasi trent'anni la vita politica del Paese del Corno d'Africa, è stato radiato per non avere rispettato i suoi obblighi legali. Lo ha reso noto la Commissione elettorale nazionale etiope. A novembre 2022, un accordo di pace firmato a Pretoria, in Sud Africa, ha posto fine alla guerra civile durata due anni nella regione settentrionale del Tigray, che ha opposto al Tplf le forze federali etiopi e i loro alleati, causando almeno 600.000 morti.

Nuovo attacco jihadista nel Burkina Faso

Centinaia di jihadisti hanno attaccato Diapaga, importante città nell'est del Burkina Faso. Al momento si segnalano solo gravi danni, hanno riferito fonti locali e della sicurezza. Si teme, però, che ci possano essere numerose vittime. Si tratta della seconda incursione di matrice jihadista in pochi giorni in una grande città del Paese africano: domenica, infatti, un commando armato di islamisti ha attaccato contemporaneamente il distaccamento militare, le stazioni di polizia, di gendarmeria a Djibo, nel nord, uccidendo decine di civili e militari. Dal 2015, il Burkina Faso affronta numerosi attacchi da parte di gruppi jihadisti legati ad al-Qaeda e al sedicente stato islamico (Is).

Kashmir: esteso fino al 18 maggio il cessate-il-fuoco tra India e Pakistan

Il cessate-il-fuoco tra India e Pakistan sulla regione contesa del Kashmir è stato esteso fino al 18 maggio, mentre i direttori generali delle operazioni militari di New Delhi e di Islamabad si incontreranno nelle prossime ore per valutare la situazione sul terreno. Lo riporta l'emittente televisiva indiana Ndtv, che cita fonti del governo di New Delhi. La notizia giunge poche ore dopo la decisione dei due Paesi di «implementare le misure per ristabilire la fiducia reciproca e ridurre gradualmente i livelli di alta allerta lungo la Linea attuale di controllo e nella aree di confine», resa nota due giorni fa dall'Esercito indiano.

Colombia: il ministro della Giustizia denuncia interferenze e si dimette

Il ministro della Giustizia della Colombia, Ángela María Buitrago, in una lettera indirizzata al presidente della Repubblica, Gustavo Petro, e pubblicata dalla stampa locale, ha presentato ieri le sue dimissioni irrevocabili, dopo avere denunciato «tentativi di ingerenza» nel dicastero, che, ha precisato, «hanno messo a repentaglio i principi di indipendenza e trasparenza della mia gestione». Le dimissioni di Buitrago giungono in un momento in cui la riforma del sistema giudiziario, che mira a modernizzare e decongestionare il sistema giudiziario, è ormai ad un passo da diventare legge nel Paese sudamericano.

Il Parlamento del Belgio cancella il piano di abbandono graduale dell'energia nucleare

Il Parlamento del Belgio ha ufficialmente cancellato il piano di abbandono graduale dell'energia nucleare, in vigore da oltre vent'anni. Con 102 voti a favore, otto contrari e 31 astensioni, i deputati hanno infatti approvato la proposta presentata dalla maggioranza conservatrice che da febbraio sostiene il nuovo premier, Bart De Wever, per rilanciare il settore nucleare. Il ministro dell'Energia belga, Mathieu Bihet, ha affermato che questa decisione «apre la strada ad un modello energetico realista e resiliente». Nel 2003, il Belgio aveva approvato una legge per l'eliminazione graduale delle centrali nucleari (al momento quelle attive nel Paese sono due): inizialmente prevedeva che le centrali fossero chiuse entro il 2025, ma nel 2022 la chiusura era stata rimandata di 10 anni.

Suor Linah Siabana, delle Missionarie di Nostra Signora d'Africa, cura i traumi dei rifugiati sud sudanesi in Uganda

«Mi ricordi che sono ancora un essere umano»

di HELEN KASAKA

Suor Linah Siabana, specialista in salute mentale con le Suore Missionarie di Nostra Signora d'Africa, presta servizio presso le comunità sud sudanesi sfollate nella diocesi di Arua, in Uganda. Fa parte della missione della sua congregazione essere «una presenza guaritrice e consolatrice»; porta assistenza, istruzione e speranza ad alcuni dei rifugiati più trascurati del mondo. Negli ultimi cinque anni la religiosa ha lavorato negli insediamenti vicino al confine con il Sud Sudan, aiutando a ricostruire le vite sradicate dal conflitto.

L'Uganda, che ospita quasi 1.700.000 rifugiati, è elogiata per la sua politica delle porte aperte. Ma il sottofinanziamento cronico, il sovraffollamento e i cambiamenti politici da parte delle agenzie umanitarie hanno messo a dura prova il sistema. «Gli insediamenti qui sono pie-

ni di donne, bambini e anziani che hanno perso tutto», ha affermato suor Linah. Il solo distretto di Adjumani ospita oltre 54.000 rifugiati. «Le famiglie stanno crollando», dichiara.

Suor Linah è arrivata nel 2019. Nel 2022 per un anno ha condotto una valutazione dei bisogni negli insediamenti di Maaji e Agojo, lavorando con i leader locali e imparando le lingue del luogo per comprendere le difficoltà dei residenti. Ha scoperto traumi diffusi, istru-

zione interrotta e fragile convivenza tra rifugiati e comunità ospitanti. In risposta, ha ottenuto borse di studio, ha avviato corsi di formazione professionale e organizzato sessioni di terapia. «L'assistenza spirituale ricostruisce la resilienza», ha affermato: «Essa aiuta i rifugiati a elaborare la perdita, a trovare uno scopo e a riconnettersi con la speranza». La domenica guida i servizi liturgici sotto un albero di mango per coloro che non possono raggiungere una

chiesa. Quando le razioni di cibo sono state tagliate, il suo team ha distribuito forniture di emergenza alle famiglie con bambini e agli anziani con disabilità.

In una tenda buia, suor Linah si è inginocchiata accanto a una donna che non dorme da settimane. «Gli incubi non si fermeranno», ha sussurrato la rifugiata. «Non stanno fuggendo solo dalla guerra», afferma la religiosa: «È lo stress quotidiano della sopravvivenza qui». In qualità di responsabile della salute mentale del team, affronta le ferite emotive causate dall'abbandono, dalla fame e dall'isolamento. Un recente cambiamento della politica dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) ha escluso alcuni rifugiati dalle liste alimentari, peggiorando le condizioni. «Quando forniamo prodotti di base come il cibo, i tassi di suicidio diminuiscono. È così semplice», ha osservato. Lavo-



rando con il Refugee Welfare Council, suor Linah identifica le famiglie vulnerabili attraverso le visite a domicilio. «Sono grati solo di essere visti», sottolinea: «Una donna anziana mi ha detto: "Mi ricordi che sono ancora un essere umano"».

Le tensioni persistono tra i gruppi etnici e con le comunità ospitanti. «Non siamo solo operatori umanitari, siamo mediatori», spiega suor Linah Siabana. Il suo team promuove la pace attraverso il dialogo, anche se per necessità supera le risorse e le partnership disponibili. Oltre i campi, la religiosa fa da mentore a giovani suore nel distretto di Adjumani, offrendo workshop sulla salute mentale e la formazione spirituale. «Le giovani suore desiderano una guida ma i consu-

lenti qualificati sono scarsi», ha evidenziato. Le sfide dei viaggi e le infrastrutture limitate complicano il lavoro ma lei rimane impegnata: «Ogni incontro è un terreno sacro, un'opportunità per riflettere l'amore di Cristo».

Per suor Linah la missione è personale. «Camminiamo con i rifugiati e vediamo Gesù nella loro sofferenza», dice: «Le sfide, la fame, le lacrime, riaccendono il nostro scopo: guarire, consolare e riaccendere la speranza». Mentre l'attenzione del mondo si allontana, il suo messaggio rimane urgente: «Questi non sono numeri. Sono madri, figli, anziani, persone degne di dignità. Non possiamo distogliere lo sguardo».

#sistersproject



Riconciliarsi con la Casa comune devastata dall'uomo

A dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica «Laudato si'» parte un pellegrinaggio che attraversa undici diocesi campane

di NICOLA NICOLETTI

A dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* e a otto secoli dalla composizione del *Cantico delle creature*, dal 16 al 24 maggio si svolge il pellegrinaggio «Sulle orme della Laudato si'», da Pompei a Napoli, attraversando undici diocesi. È un percorso giubilare che parla di riconciliazione, tra gli uomini ma anche con il creato. In questa fetta di *Campania Felix* ricca di vegetazione stupenda con una costa meravigliosa, la mano dell'uo-

rea nord della regione, tra le province di Napoli e di Caserta.

Guidate dai vescovi, le tappe sono Pompei, Sorrento, Castellammare di Stabia, Nola, Acerra, Aversa, Caserta, Sessa Aurunca, Teano, Alife, Capua, Pozzuoli e Napoli. Cave dismesse, arenili, strade di campagna dove biondi filari di grano si muovevano al sole punteggiati dal rosso dei papaveri, sono state teatro di scempi. Rifiuti sanitari e aziendali, polveri sottili e carcasse di animali hanno creato uno scenario terribile,

pensare a quanto sia importante inserire nei momenti di condivisione il tema della pacifica convivenza della persona con l'ambiente. «Una realtà, quella della "Terra dei fuochi", che non si coniuga solo al singolare ma riguarda tutta l'Italia», precisa, riferendosi agli episodi che hanno devastato la natura, le «Terre dei fuochi», ovunque.

Scriva Papa Francesco nella *Laudato si'*: «È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale» (139), sottolineando che siamo chiamati alla consapevolezza e alla messa in atto di azioni concrete per un presente che richiama, soprattutto il cristiano, all'esempio. La citazione, nella presentazione del cammino, spinge alla riflessione, a quante connessioni esistano tra le attività umane e le conseguenze riscontrabili nella società: «Ogni anno la Chiesa dal 1° settembre alla festa di San Francesco è impegnata a riflettere sulla casa comune», rammenta il presidente dei vescovi campani. Dalle cime delle colline alla battaglia di una costa amata dagli antichi romani, deturpata dai visitatori di oggi, questa terra ospita anche donne e uomini che hanno lottato per la rinascita della loro terra.

Il percorso farà tappa evidenziando l'impatto critico del fiume Sarno per l'area di Castellammare, a Tufino si pregherà nella zona ad alto inquinamento dove convivono lo

Stir (Stabilimento di tritovagliatura e imballaggio) e due discariche; soste a Pomigliano d'Arco e a San Vitaliano, zona delle polveri sottili, e con l'associazione «Black and White», anello di fraternità con migranti e gli ultimi a Destra Volturno. Non mancherà l'incontro con i Medici per l'ambiente, le Caritas diocesane e l'arte, con lo spettacolo e la musica ispirata alla *Laudato si'* a Nola il 17 maggio. A Napoli la tappa finale il

24 maggio (giorno della pubblicazione dell'enciclica), con il saluto del cardinale arcivescovo Domenico Battaglia alla presenza del sindaco, del prefetto, del presidente della Regione, a testimonianza che Chiesa e Stato devono camminare insieme per il bene comune: insieme ascolteranno le testimonianze delle «madri coraggio», di coloro che hanno perso un figlio o un genitore per l'avvelenamento ambientale.

Il pellegrinaggio prevede

circa dieci chilometri al giorno; pulmini e auto si uniranno a chi, a piedi o in bicicletta, partecipa all'iniziativa. Circoli sorti sulla scia della *Laudato si'*, incontri ecumenici e momenti di festa sono parte del pellegrinaggio. «Un sentiero si nutre e vive di coloro che lo percorrono», scrivono i promotori: «Sarà il simbolo che consegneremo alle comunità del posto con l'impegno di percorrerlo come segno di cura e custodia del creato».



mo ha deturpato l'ambiente in maniera violenta negli ultimi decenni. Ed è nell'anno del Giubileo — quando l'umanità deve riconciliarsi con il creato e lasciar riposare la terra affinché l'armonia torni lì dov'è stata violata — che la Chiesa propone un cammino di conversione. A spiegarlo è padre Daniele Moschetti, missionario comboniano tra i promotori della marcia; assieme al confratello padre Filippo Ivardi Ganapini coordinano con i delegati delle diocesi l'intero percorso che tocca l'a-

scoperto grazie alla rivelazione di qualche collaboratore di giustizia. «Duplice è il senso di questo cammino», spiega il vescovo di Acerra, Antonio Di Donna, presidente della Conferenza episcopale campana: «Ricordare l'enciclica che Papa Francesco ha scritto ispirato da san Francesco d'Assisi, toccando il dramma ambientale, e il Giubileo della speranza che stiamo vivendo». Da anni il presule riflette e fa riflettere sull'importanza del rispetto del creato, invitando le comunità a

PILLOLE DI TEOLOGIA

Creati per “generazione” non per produzione

di ANTONIO STAGLIANO

L'affermazione etica secondo cui l'uomo ha ragione di fine e mai di mezzo può sfuggire alla verbosità solo se non si perde di vista la personalità dell'uomo, se non si dissocia la soggettività dalla personalità, se non si nega la verità dell'essere personale dell'uomo: chi nega la verità della persona giunge alla menzogna dell'uomo-esperimento, dell'uomo prodotto dell'uomo. Da qui l'importanza di annunciare il Dio di Gesù Cristo e renderne visibile l'efficacia della sua santità come conversione nei rapporti umani e trasformazione dei cuori, orientati alla giustizia e alla pace. La possibilità che l'uomo non divori l'uomo, ma lo serva e lo promuova, è sospesa alla possibilità del recupero delle dimensioni spirituali dell'uomo, al fatto che il destino dell'uomo sulla terra venga misurato anche

con il criterio della “vita eterna”, della sua vocazione trascendente, dell'anelito più radicato nel suo cuore: l'anelito alla Patria celeste, in cui l'uomo giunge alla pienezza della propria identità e della pace. Uscire dall'afasia sui Novissimi e riraccontare l'*Eschaton* cristiano è decisivo per la pastorale futura. È il cuore pulsante della pretesa del Vangelo di salvare l'uomo, di liberarlo dalle pastoie costringenti di ideologie e sistemi che deturpano il suo volto umano, nel disconoscimento della sacralità della vita, dell'intangibilità della persona, dentro processi di mercificazione, di massificazione e di omologazione nei quali l'uomo è ridotto a un numero, senza nome, senza volto (come tra i prigionieri di un carcere, tra gli internati di un lager) o, ancor peggio, a una funzione, a un mero strumento per “far qualcosa d'altro da lui”.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794/
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

«La materia del contendere» di Giancarlo Pontiggia

Versi riecheggianti l'andirivieni della marea

di BALDO MEO

Pochi poeti sono capaci di affrontare, in tutta la loro inestricabile complessità, le domande ineludibili sul mistero del mondo, restituendoci il senso della parola poetica come più alta forma di conoscenza. Con *La materia del contendere* (Milano, Garzanti, 2025, pagine 112, euro 18) Giancarlo Pontiggia ci consegna oggi un nuovo capitolo della sua ricerca poetica, libro capace di una forza di visione davvero rara.

Fin dal suo libro di esordio, *Con parole remote* (1989), Pontiggia ha offerto prospettive nuove di pensiero e forza immaginativa. Con *La materia del contendere* la sua poesia attinge a principi archetipici, sogni cosmogonici, epifanie, per dar corpo a una concezione del mondo come inarrestabile flusso di creazione e distruzione, andirivieni di luce e buio, ordine e caos, compresenza indissolubile di contrari, eterno comparire e scomparire di ere geologiche ed epoche storiche.

La forza vitale di questo universo in costante movimento, quel «moto delle cose» che intitola il precedente libro di Pontiggia, è il procedere occulto di una materia sconosciuta: «Qualcosa ha inizio da questa notte /, qualcosa / che non è niente, eppure si fa strada / nel subbuglio delle cose, nel disordine / del mondo, qualcosa / che non è niente eppure c'è, / e ci segue in un clamore / di vicende, di strepiti insensati, di vita / dentro la vita, qualcosa / che non è ancora qualcosa».

La domanda è allora tutta su quel che persiste ed è dietro o sopra il tutto scorre eracliteo: la forza vitale, la «vita che pulula», la «vita che macina vita», che promette, ascende e ricade, «si nasconde / come un'anfora sepolta in qualche / fondale di tempo». Una materia che «si inerpica in eliche di fuoco» e che si trasmette di era in era: «C'è più fossile in noi / che in tutte le rocce del mondo». Ecco perché «occorre imparare dal nulla da cui vengono le cose».

E il percorso verso il «prima di ogni

prima», verso ciò che per propria natura si nasconde, verso «ciò che è in sé e in sé si concepisce», avrebbe detto Spinoza (figura evocata nel libro), ha a che fare certo con la passione per l'Origine (tema quanto mai caro al poeta), ma è anche recupero di un'armonia con la verità della natura, un'accettazione gioiosa degli opposti. Non è volontà nichilista di annullamento dell'umano nel primordiale (al-

Nella concezione poetica dell'autore riveste un ruolo centrale il tempo, che avanza e recede, contemporaneo e remoto insieme

la Benn per intenderci), ma superamento del tempo, reimmersione nell'infinito leopardiano: «Oltre i mondi / ci sono i silenzi che sovrastano / e oltre il tempo / qualcosa che non abbiamo previsto». Il tempo che avanza e recede, contemporaneo e remoto insieme.

In questi versi ritroviamo il Pontiggia traduttore dell'*Apocalisse* (De Piante, 2023), il latinista in dialogo con l'antichità classica, il poeta cresciuto sugli amati Lucrezio e Virgilio (ma anche su Montale e Bertolucci), il critico letterario nutrito di filosofia, quella presocratica innanzitutto. Il riannodare i legami con il pensiero mitico e la sapienza dei presocratici, in particolare, non sono un ritorno arcaizzante, ma il fondamento per dare risposta alla solitudine dell'uomo contemporaneo che ha perso ogni certezza, perfino nei confronti del reale. Il confronto con l'oscuro, con quel «qualcosa che ci sovrasta», «più forte di ogni pensiero» e in cui la storia è

vissuta come esperienza di trasformazione, governata dalla potenza dei cicli: «C'è un secolo, dietro ogni secolo» ed «è un millennio nuovo / che si alza sulle rovine di un altro».

Coerente con l'ossimoro che il mondo, coesistenza di opposti, il discorso poetico di Pontiggia procede per contraddizioni e antitesi e la stessa andatura di versi sembra rispecchiare come un andirivieni di marca, con versi che si allungano e poi si restringono, passando dall'endecasillabo al settenario fino a frangersi nella singola sillaba. Dal punto di vista della struttura, il libro si sviluppa su sé stesso, come un canone musicale, tornando e ritornando su un nucleo di temi (l'inafferrabile principio di ogni cosa, il perenne ritorno di morte e rinascita), di parole fulcro come «tempo», «fuoco» (e tutte le sue declinazioni verbali), «vita», di oggetti simbolo (alcuni già incontrati ne *Il moto delle cose*) come il secchio, l'anfora, l'otre, il vaso, connessi, insieme ai semi, al tema della fertilità.

Una riflessione, infine, va fatta sulla lingua di Pontiggia, alta, classica, misurata, senza per questo mostrarsi ricercata o estetizzante. Una scelta legata alla volontà di salvaguardare un patrimonio di stili e di lessico, ma anche alla concezione di una poesia che deve accogliere la tradizione per rinnovarla. Accanto a termini della lingua parlata («crash», «fumetto») o onomatopee come «ssst», troviamo il «bruire» e il «garbino» dannunziani; vocaboli come «dilucolo», «bindello», «specola», «cliname»; aggettivi come «estuoso» o «ragnato»; verbi come «mugliare», «sfagliare», «pulsulare» (quest'ultimo presentissimo nella sua poesia).

Con *La materia del contendere*, Pontiggia ci consegna una parola poetica carica della sua storia e un sentire il mondo con lo stupore di occhi antichi.



Domenico Morelli, «Ritratto di Giacomo Leopardi» (1842)

Infrangendo la parete di vetro della solitudine

Il mal di vivere e la ricerca «dell'altro» nel libro di Donald Antrim

di SILVIA GUSMANO

«Chiedetevi non quale malattia ha quella persona, ma quale persona ha quella malattia»: con questa frase del canadese William Osler, considerato uno di padri della medicina moderna, Donald Antrim apre il suo *Un venerdì di aprile* (Torino, Einaudi, 2025, pagine 128, euro 16,50, traduzione di Cristiana Mennella).

Un pomeriggio qualunque di un venerdì qualunque di un aprile qualunque di un anno qualunque: qualunque per tutti, ma non per lui. Perché in quel momento Donald Antrim sale sul tetto della sua casa a Brooklyn: mentre la sera scende sui palazzi e la gente rientra dal lavoro, è in fuga — infreddolito e scalzo com'è, penzolante nel vuoto — da un mondo che urla. Da un mondo da cui si sente respinto e aggredito.

Partendo da quel pomeriggio del 2006, Antrim racconta i ricoveri e i progressi, gli errori e le ricadute, la sofferenza e le difese. «Sul tetto avevo la sensazione che stessi morendo da sempre», ed esattamente questo Antrim fa: va alla ricerca della storia di dolore che lo ha portato sin lì. Una storia che inizia da

un'infanzia trascorsa tra traslochi, crisi domestiche, genitori alcolizzati: «Nella mia famiglia non c'era un abbraccio; niente baci (...)». Non ho mai visto mio padre mettere un braccio intorno alle spalle o ai fianchi di mia madre». Una storia che prosegue tra insonnie, farmaci, derive, parole, silenzi e terapie — compresa quella elettroconvulsivante, a cui Antrim si sottopone su suggerimento del collega David Foster Wallace.

C'è la paura di non farcela, nelle pagine di *Un venerdì di aprile*. C'è — prima ancora — la paura di riconoscersi come appartenente alla categoria dei malati psichiatrici. «Mi spaventavano tutti, con le loro storie sui ricoveri precedenti, le montagne di farmaci e gli effetti collaterali, quelle vite pericolose. Sarei diventato uno di loro? Lo ero sempre stato? Appartenevo alle schiere di malati da quando ero nato, da quando mia nonna mi aveva tolta mia madre, che non mi aveva allattato, non mi aveva assicurato il contatto materno? Cosa accade ai bambini trascurati?».

Antrim sente questo vuoto dentro, questa mancanza di affetto all'origine che minaccia di diventare destino. Sente la morsa di questa precisa solitudine,

nonostante ora sia un adulto circondato da persone che non lo abbandonano nella difficoltà. Gli amici ci provano a stargli vicino, ma proprio non riescono a capirlo. «La parete di vetro, così ho sentito definire questa sensazione. Io e i miei amici (...) ci trovavamo insieme, ma non eravamo insieme. (...) Il mondo da cui erano venuti e a cui sarebbero tornati mi era estraneo. (...) Li sentivo lontanissimi. Quello che ci separava secondo me non era una distanza ma una disconnessione».

«Cosa accade ai bambini trascurati?» si chiede l'uomo, malato psichiatrico in fuga da un mondo da cui si sente braccato

A guidare ogni riflessione, però, a innervare ogni pagina di Antrim è sempre l'umanità. A guidare tutto è sempre la ricerca del contatto: ignorato, braccato, smarrito e ritrovato, quando Donald Antrim racconta, guardando fuori dalla sua finestra, vede comunque l'altro. La speranza può tornare, o meglio può forse finalmente arrivare.

Linguaggio ed emozioni tra arte e tecnologia

IA e vertigini in codice

La rivista «Vita e Pensiero» ha recentemente pubblicato l'intervento tenuto nel novembre 2024 dall'artista italo-argentino Raul Gabriel in occasione dell'Assemblea plenaria del Dicastero per la cultura e l'educazione. Lo riproponiamo qui di seguito.

di RAUL GABRIEL

Il processo non si fermerà. Per tanti versi incontrollabile, nonostante le rassicurazioni degli imprenditori di settore interessati unicamente ai profitti del mercato e della nuova generazione di tecnici-scienziati cui il fuoco di Ulisse impedisce per statuto ogni discernimento che non sia la scoperta di saperi nuovi.

La parola liberata nella sconfinata prateria orizzontale dove accadrà sarà l'unico parametro di senso, si scomporrà via via in frammenti più ridotti, assolti dal peccato originale di essere parte di qualcosa che si è rotto, pronti ad aggregarsi in letterature operative mai viste, soggette a una unica legge: se è possibile, significa. Il Cartesio di «penso dunque esisto» verrà sostituito da un più stringente «scrivo dunque esisto» elevato a tautologia funzionale. Le scritture cui affideremo il futuro del mondo sono discorso che agisce, disseminazioni di una vita senza vita inarrestabile che esonda ogni diga in cui tentiamo di contenerla.

Ludwig Wittgenstein affermava che i problemi filosofici si risolvono penetrando l'operare del linguaggio in modo da riconoscerlo. La nuova sintassi e il suo articolarsi ci pongono un problema che in quella prospettiva appare insormontabile: il nuovo linguaggio sarà per definizione irricognoscibile, un Giano dagli infiniti volti tutti transitori e simultanei, tutti aleatori ed essenziali. Lo trovo meraviglioso.

La vertigine svelata dai meccanismi delle intelligenze artificiali si presta sorprendentemente alla contemplazione. Non è lontano il momento in cui di fronte a una stringa di codice o uno *snippet* particolarmente azzeccati potremo essere folgorati da una rinnovata sindrome di Stendhal.

La storia non manca di esperienze intese a liberare la parola dalle griglie oppressive dello stile, delle grammatiche e delle gerarchie tonali di genere. La visione onirica della Révolution Surréaliste vale per tutte. Non si tratta solo di scrittura. Pensiamo alla musica e alle intuizioni di Iannis Xenakis tradotte in spartito visivo da Le Corbusier nel suo intervento a Sainte Marie de La Tourette o alla dodecafonia di Arnold Schönberg. Momenti fondamentali della ricerca estetica, connessi intimamente a una volontà indomabile di regalare nuovi corpi e nuove forme al desiderio di scrivere, non fa differenza il telaio della composizione utilizzato, pittura, architettura, musica, letteratura, scienza.

Il meccanismo che rende possibili le intelligenze artificiali, i *large language models*, le reti neurali e chissà cos'altro ha fatto saltare il banco, recidendo definitivamente il cordone ombelicale che vincolava il linguaggio alla spinta atavica di comunicare qualcosa, fosse anche un sovvertimento radicale delle regole, sua ragione d'essere fino a ora.

Il pane della lingua si è spezzato in mille e mille porzioni di sintassi spianando la babele delle differenze che tutti conoscevano e su cui abbiamo costruito la storia, per edificare un'altra sulle sue rovine, una babele orizzontale di processi intimi che percorrono strade sconosciute,

tutte da indagare, forse la nostra risorsa ultima. La traduzione non è più un ostacolo, ma il problema della comprensione rimane lì dov'era, mutato nella stele di Rosetta rinnovata e indecifrabile dell'intenzione.

Non si tratta di una semplificazione. Al contrario è la rivelazione di una complessità mai vista in precedenza che spazzerà via i vecchi sillogismi con la forza di uno sconvolgimento così potente da avvicinarsi pericolosamente al doppio funzionale di ciò che crediamo essere. Non avrà autocoscienza? Non ha alcuna importanza. Per resistere ed esistere saremo chiamati a esplorare percorsi nuovi che non cerchino affannosamente il risultato, che non affidino la dignità alla funzione, qualunque essa sia, che non si facciano ammalare dal caleidoscopio proteiforme dell'ego digitale riflesso e spalmato su reti neurali ubicitarie. La nuova realtà ci obbligherà a comprendere cosa fa di noi gli esseri umani che siamo, cosa ci distingue da macchine che, attraverso la parola rivelata da un innesco mirabile e tremendo, accedono a un fuoco di Prometeo *sui generis* che non brucia chi lo usa, lo invade, lo ciruisce, lo conquista, ne fa lo schiavo della propria abdicazione alla scelta, forse anche quella di una selezione di programmi sul telecomando o la raccolta di preghiere recitate dalla voce suadente di Scarlett Johansson.

Il pane della lingua

si è spezzato in mille e mille porzioni di sintassi spianando la babele delle differenze

E le emozioni dove sono? Quando leggo titoli a effetto utili per clic e vendite su Amazon come *L'intelligenza generativa vs intelligenza emotiva* non posso trattenere il sorriso. Esperimenti molto recenti ed estremamente sofisticati dimostrano inequivocabilmente come le macchine IA siano in grado di identificare le emozioni, simularle, produrle *ex novo* reagendo a stimoli di ogni genere, arrivando a riconoscere la finzione degli stati d'animo.

Il problema non è chiedersi se la macchina prova ciò che proviamo noi. Sarà comunque in grado di replicarlo e utilizzarlo perfettamente, e noi ci abbandoneremo fatalmente al surrogato, succede già oggi alla prima alba di questo mondo nuovo. La questione va ribaltata: cosa sono le emozioni per noi? Cosa è amare per noi? Potremmo scoprire che siamo meccanismi più di qualunque *avatar*, per abitudine, pigrizia e povertà di spirito o forse perché ciò che ci distingue come esseri umani è ancora altro.

Il Verbo era in principio ma, oggi, nell'organismo versatile di una divinità meccanica credibile e funzionale sembra domandarci: «Chi sei e chi sarai quando tutto ti verrà sottratto?».

Una volta attraversato il valico decisivo del doppio standard quasi perfetto scopriremo che non siamo andati da nessuna parte, ammalati dalla immagine riflessa presente di una presenza vuota e attiva, chimera che ci ha fatto immaginare una sponda, dall'altra parte, a giustificare il flusso. Ma quel flusso non è lì davanti da attraversare, ci siamo immersi, quel flusso siamo noi, Verbo di un'unica riva.

A colloquio con il cardinale José Tolentino de Mendonça sul premio assegnato al padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia

di EUGENIO MURRALI

Le diagonali di una luce instancabile, primordiale, che accende di gradazioni dal bianco all'ocra la chiesa del complesso di Santa Maria Ausiliatrice. I tubi innocenti del cantiere aperto, la presenza umana, dei restauratori, della comunità, dei visitatori, gli strumenti musicali, le tracce dell'«acqua granda», arrivata nel 2019 a segnare anche questo antico edificio del dodicesimo secolo. La cura, la guarigione, la partecipazione, la speranza, il dialogo. Già nei giorni di apertura *Opera Aperta*, il padiglione della Santa Sede alla diciannovesima Mostra in-

Non solo spettatori ma anche, e soprattutto, costruttori

missario del progetto, commenta questo riconoscimento.

Ringraziando per la menzione, lei ha dichiarato: «Oggi abbiamo bisogno di costruttori di ponti, come ha detto Papa Leone XIV nel suo primo discorso». In che modo «Opera Aperta» crea ponti?

È una gioia enorme la notizia di questa menzione speciale, che concede un riconoscimento al padiglione della Santa Sede. Si tratta di un'opera non soltanto aperta, ma collet-

concerto delle partecipazioni concrete delle diverse associazioni di Venezia alla vita del padiglione.

Cosa fa di questo progetto un'«Opera Aperta»?

Questo spazio, il complesso di Santa Maria Ausiliatrice a Venezia, versava in condizioni carenti e aveva bisogno di riparazioni e restauro. Alle curatrici, agli studi di architettura coinvolti, è venuta l'idea, anche in una lettura vicina alla *Laudato si'* di Papa Francesco, di procedere allo stesso tempo al restauro dell'edificio, del monumento storico, e del tessuto sociale. Infatti il progetto permette alle associazioni di questo sestiere veneziano molto pittoresco, Castello, ma anche all'intera città, una partecipazione non soltanto da spettatori, ma da costruttori attivi del padiglione. Si compie il restauro del monumento, ma nascono anche spazi musicali dove gli studenti dei conservatori possono venire a studiare, a fare le prove, un luogo dove tutti i visitatori possono sedere a un grande tavolo per parlare, conoscersi, anche nella condivisione del cibo, momento antropologico e culturale sempre molto vitale.

Un progetto così condiviso che dimen-

sione simbolica acquista?

In una Biennale come questa, dedicata all'intelligenza umana e artificiale, il padiglione della Santa Sede punta allo sviluppo di un ingegno che ci accompagna da sempre e che, dal passato, ci garantisce un fu-

di un mondo di pace e di speranza. Certamente le parole inaugurali di Papa Leone XIV sono provvidenziali, perché la costruzione di ponti è proprio alla base di questa intelligenza comunitaria che, insieme, noi vogliamo privilegiare.



«Opera Aperta», il padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia (foto di Marco Cremascoli)

turo veramente umano: l'intelligenza comunitaria, collettiva. Perché quando siamo insieme risvegliamo una forma di intelletto affettivo, emotivo, ma anche razionale, strumento fondamentale per la costruzione

Lei ha parlato di un padiglione-parabola. In che senso?

È una parabola perché la ricostruzione dello spazio fisico ci offre l'opportunità per ricostruire la dimensione umana, sociale nelle nostre comunità,

che sono colpite dalla frammentazione, dalla polarizzazione, dalla solitudine. Questo risanamento del tessuto relazionale ha bisogno di cura, di tempo, di spazi. Ed è quel che il padiglione vuole essere. Restauriamo, per esempio, una cappella. Ed è impossibile non ricordare le parole del crocifisso di San Damiano a san Francesco: «Francesco, ricostruisci la mia chiesa!». La ricostruzione della chiesa, del mondo, non passa soltanto dalla cura patrimoniale dei monumenti. È la cura delicata, attenta, sensibile dell'habitat umano. Perché alla fine, come si dice nella *Laudato si'*, che è un manifesto per questo ventunesimo secolo, tutto è connesso. La situazione dell'uomo e la situazione del pianeta. Allora questo è veramente un padiglione parabola perché vogliamo raccontare l'interconnessione che genera l'intelligenza comunitaria.

C'è un legame tra opera aperta e il Giubileo che stiamo vivendo?

Questo padiglione è un discorso sulla speranza, e la speranza non è mai al di fuori della realtà. Non è la fermentazione di una illusione, di una sorta di fuga dal mondo e dai suoi drammi. Al contrario, dobbiamo ascoltare i dolori, le problematiche, dobbiamo abbracciare le crepe, le patologie del presente, perché è abbracciandole che possiamo costruire insieme un discorso di speranza. La speranza non è mai l'arte di camminare da soli, ma è sempre una mistica dell'insieme.

ternazionale di Architettura La Biennale di Venezia, prende nuova vita e nuova identità grazie al dialogo con la città e con tutti i visitatori.

Sabato scorso questo cantiere collettivo ha ricevuto dalla giuria internazionale una menzione speciale. Il cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione e com-

tiva. Porta la firma di due importanti studi di architettura contemporanea, quello di Tatiana Bilbao e quello del collettivo MAIO Architects, che lavorano da molto in una prospettiva sociale e partecipativa, per noi molto interessante. Inoltre, le curatrici, Marina Otero Verzier e Giovanna Zambotti, hanno un ruolo centrale sia negli aspetti teorici sia nel

Il cardinale Matteo Maria Zuppi a tu per tu con il cantautore Luciano Ligabue

Sperare in un «noi» mettendo in circolo l'amore

di LORENZO FAZZINI

Alla fine il cardinale citò il *rocker*. «Ci conviene mettere in circolo l'amore». L'auditorium del Salone di Torino è fitto come un uovo. L'aria, elettrica. Ma Luciano Ligabue (che divide gli italiani in due, o lui o con Vasco Rossi, in tema di musica d'oggi) e Matteo Maria Zuppi, cardinale di Bologna, paiono non accorgersi. Perché il loro dialogo, andato in scena questa mattina col titolo *Le storie, la Storia. Dall'io al noi* e che ha fatto incontrare per la prima volta uno degli uomini di Chiesa più conosciuti in Italia e uno dei cantautori più acclamati del Belpaese, è sembrato un a tu per tu quasi intimo, quasi a mettere davanti all'altro le proprie paure, le proprie speranze, i luoghi dell'amore (compresi gli gnocchi di nonna Barbarina, lato Ligabue).

«La parola cantata è molto più pesante e molto più leggera al contempo della parola scritta» ha esordito il cantautore di Correggio. E Zuppi gli ha fatto eco: «Agostino diceva che chi canta prega due volte. Perché la musica richiama un "oltre", un "altrove", quello che non si riesce a esprimere con le parole. La mu-

sica ci mette davanti a quel "qualcosa in più". E ci insegna un che di importante, pensando al titolo del nostro incontro: che la soluzione non è possedere, ma ricevere e donare. Nella musica e nella vita. L'io che si ritrova nel noi».

Ligabue allarga lo sguardo oltre la chitarra: «La società in cui

dità: «Il mio dubbio è che di fronte a tutto quello che vediamo e che abbiamo visto — la pandemia, le guerre, i disastri climatici — ci possa venire il sospetto che Dio si sente abbandonato da noi. La mia domanda a lui sarebbe proprio questa: perché? Non so la risposta, ma sento un forte bisogno di un noi». Il cardinale evidenzia, citando Papa Francesco: «Dobbiamo tornare a pianificare di fronte alle tragedie del mondo. Di fronte ai bambini morti di freddo a Gaza, di fronte ai bambini vittime del 7 ottobre. Le lacrime funzionano come collirio, ci fanno vedere meglio».

Ligabue si guarda alle spalle e vede sconsolato che «negli anni Sessanta c'era un'Italia meravigliosa, negli anni Settanta pensavamo di cambiare ancora il mondo. Poi sono arrivati gli Ottanta e oggi 26 supermiliardari hanno la metà di tutta la ricchezza del mondo».

«Non rinunciate alla speranza di aggiustare il mondo» replica Zuppi, per il quale dobbiamo tornare a essere «cittadini del mondo, perché il sovranismo non ha futuro, è contro anche le nazioni stesse». E del resto, si canta dalle parti del «Liga», «se smetti di sperare inizi un po' a morire».

viviamo ci fa pensare più a quello che ci manca che a quello che abbiamo. Invece, ogni vita è irripetibile, ogni vita va dritta per la sua strada e dobbiamo guardarla con gratitudine. Anche la mia canzone *Il meglio deve ancora venire* viene da qualcun altro: ero io che chiedevo alla mia compagna, "dimmi che il meglio deve ancora venire"».

Zuppi prende la palla al balzo e rilancia nel campo di Ligabue: «Chissà se Dio si sente solo». Al che il *rocker* risponde con profon-



MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Il Signore di tutti

«La speranza cristiana della risurrezione si distingue da quelle mitologiche per il fatto che rinvia gli uomini alla loro vita terrena in modo nuovo e ancora più forte che nell'Antico Testamento. Il cristiano non ha a disposizione un'ultima via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno, ma deve assaporare sino in fondo la vita terrena come fece Cristo, e solo così il Crocifisso e Risorto è con lui ed egli è crocifisso e risorto con Cristo. L'aldilà non deve essere soppresso prematuramente. I miti della redenzione nascono dalle esperienze dei limiti umani. Cristo invece afferra l'uomo al centro della sua vita»

(Resistenza e resa, 27 giugno 1944).

Nella sua divinità umana e nella sua umanità divina, Gesù può e vuole essere il Signore di tutti, rivolgendosi agli umani al centro della loro vita concreta. Non si tratta di "immanentismo" o di dissoluzione nel mondo dell'alterità di Dio e della novità di Cristo. No, è questione di capire che proprio Cristo, morto e risorto, «ha preso su di sé le nostre fatiche» (Matteo 8,17) e le ha trasfigurate. (Ludwig Monti)

BAILAMME

La speranza dell'artigiano

CONTINUA DA PAGINA 1

efficace. Come lo è la memoria che nell'immagine si affaccia dell'argilla primigenia con la quale Adamo è stato creato e alla quale sarà costretto a tornare, per uscirne infine per una via alla quale possiamo credere, ma non comprendere.

Ciò che mi colpisce di più in questa frase è però l'assegnazione a Dio della virtù della speranza, che siamo soliti attribuire, e dunque riservare, a donne e uomini. Di fronte all'onniscienza, che senso può infatti avere la speranza?

Eppure, se esiste una similitudine tra Dio e donne e uomini, niente può essere estraneo, neppure quelle virtù che san

Paolo sembra dirci destinate a spegnersi nel momento della rivelazione piena «quando staremo faccia a faccia con Dio».

Invece mi pare bello pensare che la pazienza, e ancora di più la speranza, siano presenti al fianco della misericordia nella personalità divina. E che non manchi in essa neppure la fede, indirizzata verso le possibilità della propria creatura. Tanto da incarnarsi per incontrarla nella sua dimensione. È per questo insieme di aspettative, che Dio evidentemente giudica ben riposte, che alle donne e agli uomini è richiesto di collaborare alla propria salvezza. (sergio valzania)